

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - 7 marzo 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Chi esce vittorioso in Spagna dal golpe fallito?

Anche «in circostanze ordinarie», come le attuali, benché soprattutto in periodi rivoluzionari, accade che, come scriveva Marx in uno dei suoi articoli del 1854 appunto sulla Spagna, «i destini degli eserciti riflettano la vera natura dei governi civili». (1)

In occasione del tentativo fallito di colpo di Stato militare a Madrid, la stampa d'informazione non ha mancato di ricordare il detto che i grandi avvenimenti e i grandi personaggi dello storia universale si presentano «per così dire» due volte, una come tragedia e l'altra (ormai, però, sarebbe il caso di dire: le decine e decine di altre) come farsa. Ma che cosa dovremmo ritenere più farsesca: dal lato dei «destini» di una parte dell'esercito, la scena di un tenente colonnello che scambia la Camera dei deputati per il vero centro del potere e, non essendosi curato di possedere gli appoggi attuali o potenziali indispensabili ai fini di un rapido successo, si lascia imbottigliare nella tana dei suoi stessi prigionieri di una notte, invano aspettando l'intervento risolutivo di un più autorevole «signore degli eserciti», oppure, dal lato della «vera natura dei governi civili», la scena di «rappresentanti del popolo» che, dando involontariamente conferma delle nostre tesi sul ruolo irrimediabilmente subalterno dei parlamenti contemporanei, si accucciano sotto i loro scanni ubbidendo con docile premura alla pistola d'ordinanza di Tejero, per non risolverlo eroicamente che in virtù dei buoni uffici del Re, inter-

venuto in mancanza di una pronta risposta dei loro militanti e seguaci? Di chi è lecito dire che più si sia coperto di ridicolo: i nostalgici in uniforme del franchismo, il cui *pronunciamento* non ha il potere di suscitare nemmeno un'eco remota negli ambienti falangisti, e il cui donchisottismo va di pari passo con l'inefficienza perfino nella «tecnica del colpo di Stato» (nella quale tuttavia i militari spagnoli vantano una tradizione secolare), oppure le molte stecche del ventaglio democratico che non scendono in piazza prima che il golpe abbia dato sicure prove d'essere rientrato, e la cui saggezza da novelli Sancho Pancho non sa dare una più convincente dimostrazione di forza che una parata solenne per le vie di Madrid, due giorni buoni dopo i fatti, con Fraga Iribarne a fianco di Santiago Carrillo, Calvo Ortega a fianco di Felipe Gonzalez, Rodriguez Sahagún a fianco di Marcelino Camacho?

Se è goffa, e certo che lo è, la figura dei «rebeldes» che scendono in campo senza essersi assicurati il consenso preventivo non diciamo della stessa monarchia, ma della maggioranza

(1) *La Spagna rivoluzionaria*, III, 20 ott. 1854, in K. Marx, *La rivoluzione in Spagna*, Firenze, ed. Guarraldi, 1976, p. 122.

(2) *La rivoluzione spagnola e i compiti dei comunisti*, 24 gennaio 1931, in L. Trotsky, *Scritti*, 1929-1936, Milano, Mondadori, 1968, pp. 209-210.

za dei loro compagni d'arme, lo è forse meno la figura dei rappresentanti del potere legislativo ed esecutivo che esultano a posteriori commentando: «La democrazia ha vinto!» mentre bisbigliano sconcertati e tremebondi: «Già, ma se non c'era Juan Carlos...?» Dopo tutto, l'illusione di disfare a colpi di rivoltella l'edificio costruito in trent'anni con le stesse mani o con il vitale contributo di tutte le forze del regime defunto, è forse più stolta dell'illusione contraria, simboleggiata dal maxi-corteo del 28 febbraio a Madrid, di esorcizzare lo spettro di ripetizioni future del golpe opponendogli lo stesso fronte unito, dall'estrema destra all'estrema (si fa per dire) sinistra, sotto il cui manto protettivo l'esercito, la polizia, la magistratura, la burocrazia franchiste sono passate in eredità, *tali e quali*, al sedicente postfranchismo? E in tutto ciò non si riconosce forse lo stretto parallelismo fra le «sorti» dell'esercito e la «vera natura del potere civile»? non vi si trova forse la spiegazione dell'indifferenza popolare di fronte allo spettacolo dell'intera fauna parlamentare e democratica in balia dell'odiatissima *Guardia civil*, un'indifferenza che è la vera spina nel cuore dell'analoga fauna nostrana?

Le vicende della sovrastruttura politica spagnola rimangono un enigma indecifrabile per chi non ne cerchi la chiave, come la cerca Trotsky sulle orme di Marx, nel fatto che «nel paese

NELL'INTERNO
- Salute, riformisti del riformismo! - PCd'I, I.C. e rapporti col PSI: 1921-23 - XXVI Congresso del PCUS - Il mito del «socialismo» dell'Est - Note su: laburismo, Polonia, minatori boliviani, PCI a Mosca - Lotta per la casa al Sud, lagunari veneziani.

del particolarismo e del separatismo, per forza di cose l'esercito ha assunto un'enorme importanza come forza centralizzatrice: è divenuto non solo un sostegno della monarchia, ma anche la guida del malcontento di tutte le frazioni delle classi dominanti e prima di tutto del proprio malcontento». (2)

Forza centralizzatrice, esso è particolarmente suscettibile all'esplosione di separatismi incancreniti, come quello basco, che da anni la crisi tende ad esasperare dotandoli di una carica terroristica incontenibile; sismografo del malessere cronico delle classi dominanti e, per riflesso, di quelle dominate, non può non impazzire sotto l'urto di un terremoto sociale endemico, anch'esso centuplicato e reso permanente dalla crisi. Come dimostrano quasi due secoli di storia, l'esercito spagnolo reagisce a queste sollecitazioni della «società civile» ora sul piano di un ottuso conservatorismo (come, per lo più, in passato), ora su quello di un cauto, ultramoderato riformismo, come oggi sotto il regno di Juan Carlos. Negli anni '20 e '30, prevalse il primo dei due piani, ma, se ciò non impedì a un'ala minoritaria di schierarsi per la Repubblica contro il grosso delle forze armate ligie alle forze economiche, sociali e politiche della tradizione grande-agraria, bigotta ed oscurantista, non impedì nemmeno a questo stesso esercito, una volta affermato il potere, di divenire lo strumento centralizzatore dello svi-

(continua a pag. 4)

La questione dell'aborto preda di bigottismo riformismo e radicalismo borghese

Le polemiche intorno ai due opposti referendum sulla questione dell'aborto, l'uno per l'abrogazione totale o parziale (in senso restrittivo) della legge 194, l'altro per la sua modifica in senso estensivo, e la campagna a favore della sua conservazione nella forma attuale, hanno recato l'ennesima conferma dell'impossibilità, finché sta in piedi la società borghese, di ottenere nel suo ambito e con i suoi strumenti una soluzione non irrisoria del problema. Ricordiamo i termini dell'annosa diatriba.

La legge e i suoi paladini

Varata timidamente tra polemiche e compromessi, la legge 194 rappresenta un capolavoro di equilibrio parlamentare, di arte del compromesso fra partiti di «matrice culturale diversa» (come spiegano ogni giorno i dotti politologi), cioè fra rappresentanti di diversi schieramenti del fronte borghese, in nome del bene comune a tutti: la Santa Democrazia, le Eterne Istituzioni. Essa è infatti riuscita miracolosamente a conciliare progressisti e reazionari su una questione particolarmente viva, soprattutto in un paese in cui il peso della Chiesa è tuttora assai consistente. Dopo aver discusso senza fine sul valore della vita umana, dopo aver scomodato teologi, filosofi, giuristi per stabilire l'esatta frazione di secondo in cui il feto diventa persona con la P mauscola e con tanto di anima, e quindi il momento di transizione da un intervento chirurgico a un omicidio in piena regola, si

è finalmente approdati ad una legge che tiene conto sia dei valori morali cattolici, sia della necessità per lo Stato di mettere comunque una copertura alla situazione generalizzata dell'aborto clandestino, per allentare tensioni sociali e soprattutto, dare credito alla sua capacità di risolvere gli assillanti problemi di vita delle masse più povere della popolazione.

Secondo la 194, la donna può sì abortire, ma dopo aver subito un vero e proprio esame di coscienza da parte del medico ospedaliero cui essa si rivolge, e averne ascoltato il parere generale, non solo professionale, in merito. Così tutta l'operazione acquista un carattere di gravità che accentona i moralisti e scorga le donne dal rivolgersi a strutture pubbliche. Lo stesso effetto ha l'aver introdotto la possibilità dell'obiezione di coscienza per il personale medico e paramedico (ultima novità: una sentenza del TAR dell'Emilia ha esteso il diritto all'obiezione agli analisti!); ulteriori pastoie per le donne, contentino a preti e bigotti, ma soprattutto un bel favore reso a tutti quei parassiti, medici di prezzo più o meno alto, che così possono continuare ad arricchirsi sulle spalle delle donne con gli aborti clandestini, rifiutando in nome della... coscienza di eseguirli gratis in ospedale.

Gli effetti di questo pateracchio sulla situazione degli aborti sono stati risibili: l'ISTAT dà per il 1979 un numero di 187.857 aborti «legali» contro una stima di 800 mila aborti clandestini. Insomma, la 194 è un ennesimo esempio di diritto democratico concesso dalla borghesia sulla carta, e negato nei fatti. I partiti cosiddetti laici che la difendono come una mirabile conquista, al massimo bisognosa di qualche ritocco per via *esclusivamente* legislativa, mostrano perciò di non essere neppure alla altezza del timido e guardingo riformismo borghese dei primordi del secolo.

La truffa ideologica di bigotti e radicali

Ora questo straccio di concessione legale viene rimesso in causa dall'iniziativa dei radicali da un lato, del fronte cattolico dall'altro. Esaminiamo le posizioni dei due schieramenti.

I signori che difendono contro l'aborto il diritto alla vita sono tra i più ferventi sostenitori dell'attuale sistema sociale: preti, professionisti, esponenti di grossi partiti borghesi, individui che spargono le loro ipocrite lacrime sulla «strage degli innocenti» e si fanno paladini del «diritto alla vita» militando nello stesso tempo nella classe che quotidianamente la calpesta. E' il dominio della borghesia responsabile degli omicidi bianchi, dei milioni di morti per fame causati dalla continua rapina imperialistica nei paesi del «terzo mondo», della assoluta incapacità di difesa dalle catastrofi naturali, del cieco sfruttamento delle risorse naturali fino a sconvolgere l'equilibrio ambientale, e delle con-

(continua a pag. 2)

Reagan gioca (ma fino a quando?) al «grosso bastone»

L'aspirante cowboy Ronald, si è appena installato alla Casa Bianca, che già mostra di voler seguire le orme del primo Roosevelt (Theodore, detto Teddy) nell'agitare il «grosso bastone» soprattutto nei confronti dei paesi compresi nel territorio di riservato dominio yankee, cioè nell'America centrale e nei Caraibi, non senza qualche velleità di fare altrettanto, col dollaro in funzione di big stick, nei confronti degli alleati europei, non parliamo poi dei vassalli sud-americani.

Il guaio è che Teddy poteva sbizzarrirsi in questo gioco perché lo combinava con un certo riformismo borghese: è dai suoi tempi che data l'interventismo economico se non nel campo dell'assistenza sociale, in quello della demagogia «antiplutocratica» delle leggi contro i trust. Ronald non ha che l'arma (nelle intenzioni) del ritorno al liberismo, quindi di un graduale smantellamento dei meccanismi ammortizzatori dei contrasti di classe: le sue velleità imperiali non si nutrono di quella che, ai tempi di Theodore Roosevelt, era stata anche la linfa della Germania guglielmiana: il bastone all'estero, la carota all'interno.

Il recentissimo discorso programmatico di Reagan non ha aggiunto nulla di nuovo a quanto si sapeva già, né di diverso da quanto avevamo già commentato nel numero scorso: in sostanza, cinghia ai «poveri», via libera ai «ricchi». A quelli si tolgono intere manciate di briciole assistenziali; a questi non solo si offre la libertà d'intrapresa, ma si è prodighi di aiuti: come ha notato un grande quotidiano europeo, anche soltanto il programma di riduzione delle imposte dirette (del 5% nel 1981, del 10% nel 1982-83, del 5% ancora nel 1984) è destinato ad appropindare il gap tra le famiglie a reddito alto e quelle a reddito medio e basso: le famiglie con reddito annuo di almeno 200.000 dollari risparmieranno 30.000 dollari in

imposte; quelle con reddito annuo fra i 20 e i 30 mila dollari risparmieranno intorno ai 1.000 dollari; quelle con reddito fra i 10 e i 15.000 dollari ne risparmieranno soltanto 350.

Potrà Ronald reggere per molto tempo agli azzardi di un gioco che, lungi dal fermarsi a queste prime avvisaglie, dovrebbe ridurre sempre più i margini dell'intervento statale a fini di attenuazione dei contrasti di classe, col rischio di provocare terribili esplosioni proletarie soprattutto nelle vastissime minoranze etniche, specialmente (ma non soltanto) di colore? Nell'articolo di fondo del numero scorso, avevamo evocato le difficoltà in cui, dopo un periodo di «pace sociale» prolungata, si dibatte il governo conservatore inglese ispirato ad una «filosofia» molto simile a quella di Reagan, prevedendo che lo sciopero dei minatori del Galles avrebbe cominciato a buttare all'aria i piani di risanamento «indolore» dell'economia capitalista in crisi. Non immaginavamo che la risposta sarebbe stata così pronta: la «signora di ferro» ha fatto precipitosamente marcia indietro rinunciando al progetto di chiusura di un gran numero di pozzi carboniferi ed impegnandosi, nello stesso tempo, a fornire nuovi aiuti all'industria siderurgica, per evitare almeno nell'immediato che oltre ai musci neri incrocino le braccia i dannati delle acciaierie.

Lo Stato avrebbe dovuto ridurre le spese: è costretto ad aumentarle. Il monetarismo avrebbe dovuto liquidare la prassi dello «Stato-providenza» (che opinione hanno però i borghesi della Provvidenza divina, se possono considerare come suo surrogato in terra il pidocchioso Welfare State!): è costretto a farla propria per non morir di asfissia. Il «grosso bastone» rischia di decedere a fucile.

Quale sorte attende, Ronny, i tuoi prossimi rodeos?

TERRORISMO E RIFORMISMO

La rivista «Metropoli», organo della «autonomia possibile», recentemente riapparsa in edicola, pubblica un editoriale intitolato *Terrorismo e riformismo*, che sembra voler confermare tutte le diagnosi da noi fatte in passato sul fenomeno dell'«autonomia» e su come essa possa essere definita «riformismo dal basso».

L'articolo di «Metropoli» parte dalla tesi che, con il rapimento D'Urso, il partito armato abbia compiuto un salto decisivo. Infatti, «per la prima volta [...] una azione militare viene attuata per raggiungere obiettivi concreti, accettabili in linea di principio da larga parte dello schieramento politico democratico». La violenza armata viene evocata, non essendo eliminabile, al servizio di un programma di riforme, di quel programma di riforme che la pressione parlamentare «dall'alto» dei partiti di sinistra non è riuscita a realizzare.

Scrivono infatti i «nostri»: «Terrorismo e riformismo: è difficile, e anche alquanto dissennato non vedere quante cose tengono avvinti, oggi, questi due termini. Un riformismo moderno può farsi le ossa, nel nostro paese, solo accettando senza reticenze di convivere col fenomeno terroristico, operando mentre perdura, confrontandosi a viso aperto con i problemi da esso imposti [...]. Per riformismo si intende qui qualcosa di radicalmente diverso dalla tradizione del movimento operaio, dalle molteplici tattiche da esso adottate per conseguire la direzione dello Stato. Anzi, qualcosa di apertamente contrapposto a tutto ciò. Non è un progetto organico di trasformazione della società. [...] Il riformismo postcomunista [sic] ha come presupposto che quella presente sia l'ultima forma possibile di Stato e di diritto: suo appassionato proposito è corroderla, rattappirla, estinguerla. Nel suo orizzonte non c'è posto per i soviet né per le barbarie del socialismo reale. Non propone nuove leggi ma l'abolizione di vecchie, non nuovi codici ma l'abolizione del maggior numero possibile di articoli del codice esistenti, non nuovi obblighi ma affermazione di nuovi diritti. In una parola, persegue l'apertura di spazi di reddito e di libertà per le nuove generazioni proletarie».

Le parole «reddito» e «libertà» sono sottolineate dagli autori. In questo brano sono riassunte tutte le

concezioni dell'autonomia, dalla tattica fino ai fini. Cominciamo con la tattica. Tutti i riformisti di questo mondo hanno sempre mirato a costringere i borghesi, con opportune pressioni, a modificare il quadro dei rapporti di classe, attenuando lo sfruttamento dei proletari fino ad annullarlo in prospettiva. Il comunismo è visto come il termine di un processo continuo in cui la società borghese viene progressivamente «corrosa», «rattappata», «estinta», come appunto dice «Metropoli». Le varie scuole riformiste differiscono appunto per la natura delle «opportune pressioni» prese in esame. Vi è chi privilegia il numero dei voti ottenuti alle elezioni dai partiti «operai», il peso della famosa scheda «rossa»; vi è chi, affascinato dalla supposta onnipotenza dello Stato, si basa sulla forza riformatrice di leggi e decreti votati dal parlamento; vi è chi, credente invece nella capacità demiurgica della massa, pone l'accento sul ruolo liberatore dello sciopero generale e del corteo «combattivo»; vi è infine chi, preso dalla disperazione per l'insuccesso dei metodi precedenti, confida nella capacità riformatrice della schioppettata «rossa». Le tattiche proposte sono differenti ed in corrispondenza avremo differenti riformismi: «dall'alto», «dal basso», «legale», «illegale».

Ma la concezione sottostante è unica: la fiducia che al comunismo si possa giungere attraverso la gra-

Riunione pubblica

sul tema
TERRORISMO E RIFORMISMO
a MILANO

Lunedì, 9 marzo, ore 21,15
Presso il Circolo Romana,
Corso Lodi 8

CONFERENZE PUBBLICHE

sul tema
DALLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA ALLA QUESTIONE DEL PARTITO OGGI

nelle seguenti città

a LUCERA (FG)

Venerdì 13 marzo, ore 17
Alla Sala De Chiara,
Via Morrone, 44

a FOGGIA

Sabato 14 marzo, ore 17
Alla Sala Rosa, in P.tta
dell'Arte

a NAPOLI

Giovedì 19 marzo, ore 17
Alla Sala Comunale S. Chiara,
in P.za del Gesù

ad ARIANO IRPINO

Sabato 21 marzo, ore 16,30
Nella sede di Vico II° S. Pietro
2 (traversa Via Guardia)

a BENEVENTO

Domenica 22 marzo, ore 10
In Via Odofredo 16
(trav. P.za Roma)

dual erosione del capitalismo e la graduale apparizione di «isole di comunismo», di «tumori comunisti» all'interno del vecchio organismo.

I riformisti si muovono sulla base

(continua a pag. 6)

La questione dell'aborto preda di bigottismo, riformismo e radicalismo borghese

(continua da pag. 1)

dizioni di abbruttimento in cui la maggior parte dell'umanità è costretta a vivere.

Tutta la propaganda del card. Benelli e dei suoi amici sul diritto alla vita maschera i reali motivi della crociata antiaborto: l'interesse della chiesa a mantenere un'influenza sugli affari dello Stato italiano, la preoccupazione di alcuni settori della borghesia che una legislazione troppo « permissiva » scuota le basi della famiglia e indebolisca la concezione della donna come madre, e infine gli interessi ben materiali dei ginecologi che da questa legge ricevono soltanto seccature. D'altronde, che dietro tutta la retorica sui grandi e perfino eterni « principi » dai quali il Movimento si dice animato si nascondano volgari interessi « mondani » l'hanno dimostrato — ironia delle vicende umane! — i suoi stessi promotori ripiegando da una richiesta *massimale* di revoca in blocco della legge ad una richiesta *minimale* di limitazione del suo raggio di applicazione: anche i principi sono merci, nella società borghese; perché, dunque, non mercanteggiarli?

Sul fronte radicale, la battaglia è combattuta in nome del diritto della donna alla libera scelta nel campo della maternità, il che, da una parte, avalla il mito di una *reale* libertà di orientamento e decisione in una società nella quale *soprattutto la donna*, specie se proletaria o popolana, è invece sottoposta a pressioni quotidiane di ogni genere (e tanto più le subisce quanto più si trasformano in *personali* quelli che sono problemi squisitamente *sociali*), dall'altra trova il suo « correttivo » dal punto di vista dello status quo nella natura indivisibile della « libertà dell'individuo » per cui la stessa legge chiamata a tutelare il diritto della donna ad abortire entro il 90° giorno di gravidanza *deve* per i radicali parimenti garantire la libertà dei ginecologi di rifiutare l'aborto. Che poi, per i ginecologi, si tratti essenzialmente di difendere la propria libertà di far quattrini, e che questa libertà limiti fortemente la possibilità delle donne di abortire, sono ovvie considerazioni che i radicali non fanno né, per coerenza, possono fare, tutti presi come sono dalla preoccupazione non già di difendere le condizioni di vita delle donne, ma di ribadire il diritto dell'individuo a decidere del proprio destino senza imposizioni da par-

te del Potere. Siamo nel campo della semplice imbecillità. E, per longanime che sia la loro proposta, è ovvio che la sua accettazione potrebbe ridurre (in misura tuttavia assai limitata) le conseguenze catastrofiche della legislazione vigente, ma non *stradicare* neppure lontanamente la piaga dell'aborto clandestino. Essa, inoltre, non servirebbe in alcun modo alla *prevenzione* delle cause, inscindibili dalle condizioni di vita proprie della società borghese, della forzata interruzione della maternità, o della non meno forzata rassegnazione alla prospettiva di caderci, costi quel che costi.

Pur sostenendo tesi diverse, i due schieramenti convergono alla fin fine su un punto fondamentale: la convinzione che la società presente possa garantire la felicità e la piena realizzazione di tutti gli esseri umani, purché governata da leggi giuste. Si chiede da entrambi che venga sancito per legge il diritto alla vita in un sistema sociale che necessariamente uccide i proletari, si chiede che venga solennemente proclamato il diritto dell'individuo a decidere per sé senza condizionamenti di alcun genere nascondendo i mille condizionamenti *materiali*, le precise *leggi* che determinano il comportamento, come delle classi sociali, così dei singoli. Soprattutto, da entrambi si esalta il metodo della partecipazione democratica, che tocca il vertice nell'istituto del referendum, come efficace strumento per sanare le ingiustizie, i malanni, perfino gli orrori della realtà sociale. In ciò risiede l'utilità, per la borghesia, delle campagne pro o contro l'aborto condotte da preti e radicali (come di tutte le campagne per la miriade di referendum che si preparano): coinvolgere per l'ennesima volta il proletariato nel gioco democratico, nella mistificazione della natura di classe dello Stato borghese, e, dunque, nella negazione della necessità della lotta di classe.

Tanto per lo sfondo ideologico al quale, in tutti i loro passi concreti, si ispirano i diversi schieramenti borghesi, quanto per il mezzo attraverso il quale insegnano ai membri delle classi dominate che il problema può soltanto trovare soluzione, il piano su cui si muovono le campagne referendarie o legislative pro o contro la legge 194 è dunque il terreno della classe *dominante*, il terreno dell'ordine *costituito* e della perpetuazione delle sue infamie.

I termini della questione

Naturalmente, al modo borghese di porre la questione dell'aborto esiste un'alternativa di classe.

Essa implica prima di tutto che il problema sia affrontato dal punto di vista degli interessi immediati e futuri del proletariato sgombrando il campo sia da squisizioni filosofiche e morali, sia da illusioni riformistiche. E' così che esso è stato posto all'indomani della rivoluzione d'Ottobre: « Il 20 novembre 1920 la *repubblica dei lavoratori* ha promulgato una legge che *depenalizza l'aborto* — scriveva la Kollontaj —. In Russia la *manodopera non è sovrabbondante, ma piuttosto scarsa. Il paese non è densamente popolato, ed ogni unità di forza lavoro è preziosa. Perché, allora, abbiamo dichiarato che l'aborto non è più un reato? Lasciando da parte l'ipocrisia e il bigottismo, che sono estranei alla politica del proletariato, dobbiamo riconoscere che l'aborto è collegato al problema della maternità, ed è frutto della posizione insicura della donna ». (1)*

Lo Stato proletario ha dunque inquadrato la soluzione di quello che è soltanto un aspetto della questione femminile esclusivamente nell'ottica degli interessi delle proletarie, delle sottoproletarie e delle contadine povere, perché è ovvio che soprattutto di queste si parla alludendo alla « condizione insicura della donna ». A maggior ragione va oggi posto in questi termini il problema, quando il peso dell'aborto ricade ancora in massima parte sulle donne delle classi oppresse, e a maggior ragione vanno denunciati, tanto l'ipocrisia e il bigottismo di chi parla di « diritto alla vita », dimenticando volutamente, e cercando di far dimenticare ai proletari, che tale diritto è calpestato ad ogni passo dalla borghesia, quanto il filisteismo di chi pretende che sia possibile garantire una « pro-

creazione cosciente e responsabile » (come recita la legge 194) quando una parte enorme della umanità è costretta a condizioni di vita bestiali.

Miseria crescente, disoccupazione, crisi degli alloggi, impossibilità di aggravare ulteriormente il già pesante carico di lavoro domestico, pena il tracollo fisico e psichico; ecco ciò che soprattutto impedisce alle donne proletarie e sottoproletarie di affrontare serenamente il problema della maternità, come del resto lo impedisce alle donne non sposate, che dovunque, anche nelle avanzatissime democrazie nordiche, incontrano enormi difficoltà nel mantenere un figlio senza l'appoggio di una struttura familiare, o alle lavoratrici per le quali un altro figlio significa ulteriori salti mortali nel dividersi fra lavoro e famiglia.

In tutte queste situazioni è da volgari filistei parlare di « *procreazione cosciente* », di « *libera scelta* » della maternità ecc., visto che in realtà la « scelta » è fra la rinunzia, spesso dolorosa, al figlio, e un insostenibile aggravamento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

L'andamento delle nascite in Italia dall'inizio del secolo mostra che la scelta della maternità è stata influenzata in misura sensibile dal variare delle condizioni di vita. Nessuna pianificazione sociale della riproduzione si è avuta, ma un dimensionamento della famiglia come reazione più o meno immediata al peggioramento o al miglioramento di queste condizioni. E se le donne borghesi, e piccolo-borghesi riescono ad evitare la maternità con l'uso dei metodi contraccettivi, per le proletarie e sottoproletarie l'alternativa è in generale tra gravidanza e aborto.

Una precisa statistica della incidenza dell'aborto nei vari strati sociali non esiste, ma le testimonianze raccolte dalle stesse femministe borghesi mostrano

come questo sia essenzialmente un problema proletario e contadino. Per la proletaria non c'è libera scelta neppure quanto al metodo contraccettivo: se ci fosse, nessuna sceglierebbe un metodo così traumatico come l'aborto.

Al Seminario Internazionale sul Controllo della Fecondità, tenuto a Genova nel marzo '80, si è constatato che in Italia l'impiego di metodi contraccettivi con un basso margine di rischio è limitatissimo. L'oscurantismo clericale, un insieme di pregiudizi sessuali radicati, la disinformazione, giocano un ruolo determinante in questa stato di fatto, e, a subirne le conseguenze sono ancora soprattutto le proletarie, le sottoproletarie, le contadine, più facilmente vittime dei pregiudizi, delle costumanze, dei tabù sociali, meno informate in materia sessuale, trattate come persone « di serie B » dai medici che dovrebbero fornir loro le informazioni necessarie (e non

La posizione di classe

La questione dell'aborto, come tutta la questione femminile, è per i comunisti rivoluzionari occasione di vigorosa denuncia di questa società, di ulteriore dimostrazione della necessità del suo abbattimento in quanto causa sempre più manifesta di oppressione e miseria per il proletariato, e di rivendicazione del comunismo come unica soluzione *reale* anche di questo problema. Ciò non implica che essi siano indifferenti di fronte alla possibilità di *imporre fin da ora* alla borghesia condizioni di vita migliori. Nel caso dell'aborto, ciò significa rivendicare l'aborto *depenalizzato, gratuito e assistito*, non in nome del diritto delle donne alla « *autodeterminazione* » — abbiamo già visto quanto poco sia « *autodeterminata* » la donna che « *sceglie* » di abortire — ma in nome della difesa immediata delle condizioni di vita della classe operaia nel suo insieme; se la società borghese costringe i proletari e le proletarie ad una vita stentata, insicura e fondamentalmente infelice; se, con il mantenimento della famiglia, canale attraverso cui passa l'oppressione femminile, costringe la donna a « *scegliere* » tra la maternità e l'illusione di sviluppare liberamente la propria personalità, il peso materiale di queste cosiddette scelte non deve ricadere sul « *senso debole* », e su quello proletario in specie.

La borghesia ha dimostrato di essere disposta a concedere il diritto formale all'aborto, e anche questo con molte limitazioni. Ma non concederà mai l'aborto *libero e gratuito* a tutte le proletarie. Sono, come abbiamo visto, un ostacolo le contraddizioni all'interno dello stesso schieramento borghese, gli interessi di casta dei medici, e la necessità in periodo di crisi di tagliare le spese per i servizi sociali, necessità che comporta fra l'altro un'assistenza sanitaria sempre più pidocchiosa, anche per le donne che vogliono abortire.

La legge 194 è stata la risposta-beffa della borghesia al movimento che dal '76 aveva iniziato a rivendicare in forma organizzata la liberalizzazione dell'aborto. Si trattava allora di dimostrare col minimo costo che lo Stato è pronto a intervenire nei problemi sociali per risolverli, e che non difende gli interessi di una classe, ma quelli di tutti i cittadini. Questo era esattamente quanto propagandavano le organizzazioni femminili presenti nel movimento: UDI, MLD soprattutto, e alcuni gruppi femministi.

In assenza di una forte organizzazione proletaria capace di attrarre con parole d'ordine e forme di lotta classiste le donne proletarie e, al loro seguito, anche di ceti minori e un certo numero di « *transfughe della classe dominante* », il movimento ha preso la strada del confronto democratico, ha impugnato l'arma della scheda (anche allora infatti si chiedeva un referendum), ha ceduto all'illusione di poter risolvere il problema nell'ambito e attraverso il canale delle istituzioni borghesi. Non solo, ma, preso in contropiede dall'approvazione a tamburo battente di una legge che era un'autentica presa in giro, data l'impostazione del tutto istituzionale della battaglia non ha potuto né saputo cogliere e, a maggior ragione, trarre tutte le lezioni della vicenda sul piano politico e organizzativo.

In uno scritto su *La classe operaia e il neomalthusianismo*,

è trattato come un emplice pezzo di carne da esperimenti, o come un animale, *qualunque* proletario debba ricorrere all'assistenza medica?.

Le donne faranno dunque ricorso all'aborto finché resterà in piedi una società che impedisce loro di vivere serenamente la maternità, finché l'educazione dei figli sarà a carico della famiglia e quindi della donna, finché tutti i rapporti umani, quindi anche quelli sessuali, saranno distorti e immiseriti. In altre parole, nessun mutamento sostanziale nella condizione delle donne proletarie sarà possibile finché non sarà abbattuta una società che si fonda sul mantenimento della famiglia, sull'oppressione così di intere razze e strati sociali, come di un sesso ad opera dell'altro, e che obbedisce alla legge del profitto anziché a quelle della difesa della specie, o, meno che mai, della ricerca della felicità e della piena realizzazione degli esseri umani.

del giugno 1913 (2), Lenin sottopone a critica violenta quella « *tendenza, propria delle coppie piccolo-borghesi che, nella loro meschinità e nel loro egoismo, biacciano impaurite: ci conceda Iddio di vivacchiare noi stessi in qualche modo; in quanto ai figli, meglio non averne* », come avrebbe demolito le più recenti ideologie degli « *abortisti* » borghesi, poggino esse sul mito della personalità umana e delle sue libere scelte, o pretendano di risolvere il problema della fame nel mondo limitando... il numero delle bocche. Ma aggiungeva: « *Questo, naturalmente, non ci impedisce di esigere l'abrogazione di tutte le leggi che vietano l'aborto o proibiscono la diffusione degli scritti medici riguardanti i sistemi preventivi ecc.* Queste leggi non sono che un'ipocrisia delle classi dominanti. Queste leggi non garantiscono le piaghe del capitalismo; al contrario, le rendono particolarmente maligne e gravi per le classi oppresse ».

E' la classe operaia che, attraverso le sue organizzazioni di difesa economica, deve o meglio *dovrà* farsi carico della questione dell'aborto, nella coscienza non solo di essere la prima e più diretta vittima della legislazione e degli istituti relativi oggi vigenti, ma di essere la sola in grado, con i suoi specifici mezzi e metodi di lotta, di « *esigere* » la loro abrogazione, strappando il problema dalla palude delle consultazioni democratiche, delle manovre parlamentari, dei compromessi legislativi, e dei mille imbrogli giudiziari. Lo potrà, riprendendo con virile determinazione la via diritta e indipendente della lotta di classe; la via che — di là dalle soluzioni contingenti e parziali ottenibili con la forza entro la società capitalistica — porta alla integrale e definitiva emancipazione dell'umanità dal giogo di secolari mutilazioni ed oppressioni; la via che — battuta fino in fondo — porta al comunismo.

(1) Alexandra Kollontaj: *Il lavoro femminile nella rivoluzione dell'economia*, 1923, in *Vivere la rivoluzione*, antologia edita da Garzanti.

(2) In Lenin, *L'emancipazione della donna*, Editori Riuniti, 1970, pp. 21-26, e *Opere*, XIX, pp. 212-214.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché *solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « Il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.*

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Salute, riformisti del riformismo!

Chi non è oggi *riformista*? I teorici autonomi di « *Metropoli* » hanno spiegato, trovando in Spadolini un ottimo agente di diffusione, qual è il vero, nuovissimo riformismo « *rivoluzionario* ». Il PCI ha da tempo, è vero, abbandonato le « *riforme di struttura* », ma per ripiegare su riforme più ristrette, tendenti a risanare ciò che domani, chissà, dovrà pur essere cambiato. Il papa, da parte sua, non perde occasione per sollecitare l'intervento di potenti, illuminati riformatori. Il comandante dell'arma dei carabinieri, perfino lui, assicura di non fare affidamento esclusivamente sul bastone e sulle galere, ma anzi di ritenere indispensabile, per il recupero dei giovani ribelli al « *sistema* », che si operi sul piano della « *ragione* » (leggasi in politica: Riforma) e del « *rilancio culturale* ».

Sempre alla strenua ricerca della sua identità, il PSI si scopre oggi, 1981, di essere « *riformista* » e con tale appellativo il suo indaffarato capo chiama la propria tendenza all'interno del PSI, quasi le altre correnti fossero reazionarie o rivoluzionarie.

Non sono anni bensì un secolo quasi che il riformismo ambisce ad essere una *teoria* stabile, un programma coerente di intervento e controllo nella società attuale e di cammino verso una nuova società. Invece appare immancabilmente come un misero *ripiego* per tenere in piedi una società decadente. Come presenta Craxi il « *suo* » riformismo? Basta leggere ciò che il PSI pretenderebbe di rappresentare:

« *Partito genuinamente ancorato alle più antiche tradizioni popolari e risorgimentali dell'Italia moderna, saldamente collocato nell'area delle forze di sinistra e largamente rappresentativo del mondo del lavoro, di ceti della cultura e della tecnica, aperto a tutti coloro che vivono del proprio lavoro* ».

Che cosa può voler riformare un partito che pretende di rappresentare tutti? Niente altro che quello che afferma, quando parla della « *grande riforma* »: la riforma delle istituzioni e per il rinnovamento della « *vita pubblica* », in modo da « *arrestare il degrado delle istituzioni, lo spontaneismo dispersivo in economia, la confusione pericolosa nel campo delle relazioni sociali* ». Insomma una misura per evitare il

malanno a ciò che esiste. Come « *grande* » riforma non c'è male. E sul piano dell'economia, cavallo di battaglia di tutto il vecchio riformismo, all'arrembaggio contro i privilegi e le ingiustizie?

In questo campo i nostri riformisti hanno scoperto che si deve « *rivalutare sia la programmazione che il mercato* ». Non si può dire che peccchino di originalità. Tuttavia presentano come originale questo progetto, che a-borre dai piani « *calati dall'alto* », « *costrittivi* » (la riforma è sempre persuasiva, come la ragione di cui sopra). « *Il nuovo metodo di programmazione* » consiste in breve, « *nell'attivare le risorse di investimento* », consiste insomma nell'offrire all'investitore gli stimoli che magari il mercato non offre più. Mirabile, sensazionale! « *Se è vero che il buon funzionamento del mercato non può essere considerato un obiettivo in sé, è tuttavia certo che la concorrenza può garantire una migliore allocazione settoriale e territoriale delle risorse* ». La riforma, insomma, la fa la concorrenza, che le prime riforme volevano moderare, ammansire, controllare.

Il prezzo da pagare e da parte di chi? Ecco: bisognerà « *riformare* » anche « *l'indicizzazione nei costi di lavoro* », naturalmente attenuandola. E pensare che un tempo i riformatori volevano avvicinare le sorti delle classi più povere con quelle dei possidenti, retrogradi! E poi, altra scoperta, si dovrà ridurre il « *disavanzo pubblico di spesa corrente* ». Queste riforme promettono una bella stretta di cinghia.

E la via al « *socialismo* »? Basterà dire che il « *progetto socialista* » non è affatto « *incompatibile con l'impresa privata* », mentre è incompatibile con « *un processo generalizzato di nazionalizzazioni* ». E pensare che il riformismo si fondava sull'idea che al socialismo si passa con l'intervento dello Stato nell'economia, togliendo così ai privati il potere economico.

In altri termini, il riformismo dei nostri giorni è molto avanzato. Non si limita a riformucce, ma riforma lo stesso riformismo, che da via illusoria per il passaggio ad una nuova società, si dichiara chiaramente come un programma per la rigenerazione della vecchia, decrepita società del capitalismo privato.

Occupati e disoccupati, una sola lotta

Pubblichiamo qui di seguito il testo di un volantino che le nostre sezioni campane hanno diffuso largamente in Campania e ai disoccupati che andavano a manifestare a Roma, in cui assieme ad una presa di posizione sulla questione della riforma del

collocamento (come se da essa dipendesse la « *piena occupazione* ») si lancia l'obiettivo di una lotta unificante gli operai occupati e quelli licenziati e disoccupati, come una lotta che interessa l'intera classe proletaria.

**NO ALLA RIFORMA DEL COLLOCAMENTO!
NO AI LICENZIAMENTI!
UNITA' OCCUPATI-DISOCCUPATI NELLA LOTTA!
SALARIO INTEGRALE A TUTTI I DISOCCUPATI!**

Il movimento dei disoccupati ha individuato finalmente l'ostacolo principale alla sua lotta: la politica sindacale e dei partiti parlamentari che mettono avanti il falso obiettivo della riforma di collocamento per fare confusione sugli obiettivi veri dei disoccupati.

La riforma del collocamento serve solo a permettere la mobilità territoriale degli operai, cioè nuovi licenziamenti e aumento del numero dei disoccupati; serve a creare divisioni fra disoccupati e nuovi licenziati; serve a togliere il controllo delle assunzioni, dei corsi, ecc. dalle mani del movimento di lotta per metterlo nelle mani di una istituzione controllata da sindacati, politici parlamentari e padroni; serve a nascondere il fatto che, con o senza riforma, il problema della disoccupazione non lo risolve il collocamento ma la lotta contro i padroni che utilizzano i disoccupati e gli occupati per accrescere i loro profitti.

La riforma del collocamento è uno strumento di divisione del movimento dei disoccupati, e di divisione fra occupati e disoccupati!

Il sindacato ha messo un cordone sanitario intorno alle fabbriche per impedire agli operai di conoscere il vero significato della riforma del collocamento e degli obiettivi reali dei disoccupati, per impedire una unione di tutti i proletari. Alla scorsa manifestazione c'erano solo l'apparato e i galoppini del sindacato: gli operai non si sono mobilitati. Per mobilitarli assieme ai disoccupati, bisogna rompere il cordone sanitario e portare la lotta dei disoccupati anche ai cancelli delle fabbriche!

Il movimento dei disoccupati ha bisogno di mantenersi autonomo dai sindacati e partiti che finora l'hanno frenato e che cercheranno ancora di ostacolarlo, influenzarlo, corteggiarlo, e di imporre una gestione clientelare di corsi, assunzioni, ecc. Questa autonomia la si difende lottando, senza tornare indietro, con metodi di classe e per i veri obiettivi dei disoccupati. Il principale di questi obiettivi è il *salario integrale a tutti i disoccupati*, che non possono aspettare, per vivere, i piani di ricostruzione e i posti di lavoro che verranno (se verranno!) chissà quando e che non sarebbero comunque sufficienti per tutti. Questo è l'obiettivo unificante del movimento.

La crisi è dei padroni — La paghiamo loro!
L'assistenzialismo non è il salario ai disoccupati, ma è quello dei padroni che ottengono finanziamenti dallo Stato ogni volta che li chiedono; è quello dello Stato che continua a prelevare soldi dalle tasche dei proletari; quello dei borghesi, commercianti, proprietari di case, poliziotti, parlamentari e sindacalisti che vivono da sempre come parassiti sulle spalle dei proletari.

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SINISTRA

Il Partito comunista d'Italia, l'Internazionale e i rapporti col PSI: 1921-1923 (II parte)

Il 1923 — come previsto nel rapporto all'Esecutivo del Comintern nel 6-1-1923 riprodotto nell'articolo apparso nel numero precedente — si aprì con una grande offensiva contro il partito comunista. Nel giro di pochi giorni, vennero rinchiusi nelle patrie galere diverse centinaia di proletari accusati di essere militanti comunisti. Il Pcd'I perse gran parte dei dirigenti: quasi tutto il Comitato Centrale, 7 segretari federali, 41 segretari delle organizzazioni giovanili provinciali. Lo stesso Comitato Esecutivo, alla metà di marzo, contava di fatto un solo elemento, tanto che si dovette ricorrere alla cooptazione di due nuovi compagni per poter garantire la riorganizzazione del partito. Malgrado ciò, il partito di Livorno, grazie alle sue salde posizioni teoriche ed organizzative, riuscì tuttavia a sopravvivere a quello che, nelle intenzioni di Mussolini, doveva essere il « colpo finale contro i sovversivi ». Con cognizione di causa, l'unico foglio comunista ancora in vita, *Il lavoratore* poteva scrivere: « Per antica abitudine i compagni sanno che il nostro partito non riceve colpi mortali ».

Tra le file del proletariato, l'inevitabile disorientamento causato da due anni di guerra civile e dalla più recente ondata repressiva, venne comunque accresciuto dalla svolta tattica della Internazionale Comunista nella « questione italiana ». Abbiamo visto come al IV Congresso fosse stata lanciata la parola d'ordine della fusione fra Pcd'I e PSI, malgrado l'opposizione dei comunisti italiani, che comunque si erano disciplinatamente sottomessi alle decisioni dell'assemblea internazionale. E se la fusione non era avvenuta, la ragione andava cercata nell'atteggiamento antifusionista dello stesso PSI, che si può riassumere nella costituzione del « Comitato di Difesa Socialista », nella sua conquista dell'*Avanti!* e nei suoi continui attacchi al Pcd'I.

« Noi non siamo in antagonismo coi principi e con la dottrina della Terza Internazionale. Semplicemente non vogliamo accettarne le condizioni », scriveva l'*Avanti!*, fedele al classico metodo dell'opportunismo di nascondersi dietro una formale accettazione dei principi rivoluzionari, per tradirli meglio in pratica con la rivendicazione della libertà di movimento.

Era questa un'ulteriore conferma di quanto aveva sempre sostenuto il Pcd'I sulla natura e sulla funzione del massimalismo. L'interpretazione dell'Internazionale era ben diversa: nell'illusione tutta meccanicistica che si potesse ampliare l'influenza dei comunisti fra le masse proletarie mediante la formazione di fronti unici di qualsiasi tipo con le forze opportuniste, si riversò la colpa della mancata fusione sul partito comunista. « Dopo che numerose rappresentanze sono cadute sulla testa della sinistra del PS, dopo che Serrati stesso è stato arrestato, dopo tutti gli errori commessi dai comunisti italiani, non si può più dire che le decisioni del IV Congresso siano per essere applicate », scriveva Zinoviev in una lettera dell'Esecutivo dell'I.C. al Pcd'I; e la parola d'ordine della fusione venne trasformata in quella di blocco politico dei due partiti.

Il Pcd'I denunciò questa ulteriore svolta tattica: « Crediamo che questo mutare continuamente di linea tattica sia altamente nocivo, data specialmente la nostra terribile condizione [...] Insistiamo sul concetto che bisogna al più presto dare l'assoluta sicurezza di base al nostro lavoro organizzativo, il quale è altrimenti destinato a fallire fra il cozzo dei colpi dell'avversario » (lettera al Presidium dell'I.C. a firma Terracini, dell'8-3-1923). E, a dimostrazione di quanto esso sosteneva — cioè che « mentre voi [I.C.] ragionate e disponete come se le vostre decisioni fossero di carattere esecutivo sia per noi che per i socialisti, questi sono affatto liberi di agire come vogliono e normalmente agiscono in modo contrario alle vostre decisioni » (lettera al CE dell'I.C. del 30-3-1923) —, il congresso straordinario del PSI a Milano (15-17 aprile 1923) segnò la vittoria definitiva del Comitato di Difesa Socialista e, quindi, degli antifusionisti, che conquistarono la direzione del partito, auspicò ed

esponente massimo Pietro Nenni. Malgrado ciò, l'atteggiamento dell'I.C. non mutò di un millimetro, anzi gli attacchi sferrati contro il partito italiano aumentarono assumendo perfino caratteri grotteschi, come quando si prese a pretesto l'arresto di Bordiga e degli altri dirigenti per affermare che tutto il lavoro svolto dal Pcd'I nel campo dell'organizzazione illegale non era che un bluff. Non possiamo qui affrontare in dettaglio la questione; ci limitiamo a citare le parole scritte allora in merito da Grieco: « La organizzazione illegale di un partito vale fino a quando non è in parte scoperta dalla polizia. La capacità di un partito al lavoro illegale consiste nell'approntare organi nuovi da sostituire a quelli che il lavoro mette fuori uso. Noi non crediamo al lavoro illegale sicuro. Per compiere un tale lavoro occorrerebbe... non lavorare, dopo aver creato lo scheletro organizzativo. Qualunque organismo si logora perché lo si usa. Noi sappiamo che presto o tardi saremo arrestati. Ci preoccupiamo di ritardare questo momento, e di preparare per questo momento una centrale che possa immediatamente entrare in funzione al nostro posto » (lettera a Gramsci e Gennari, del 27-3-1923), come appunto era avvenuto.

Insomma, per l'I.C. la « questione

italiana » si riduceva a questo: se il proletariato in Italia è stato sconfitto, la causa deve ricercarsi nella tattica fin dalle origini sbagliata del PC; che significava liquidare il partito nato a Livorno e rigettare « il proletariato italiano nella morta gora del centrismo massimalista e bagolone ». Il dissenso fra il PC d'I e l'Internazionale, che finora aveva toccato soltanto questioni tattiche, cominciava ad invadere il terreno dei principi. Sempre meglio si delineava il pericolo che la Sinistra aveva prospettato fin dall'inizio del 1922: a lungo andare l'indeterminatezza e gli errori in campo tattico, se non corretti prontamente alla luce di tutta la tradizione e i principi comunisti, avrebbero portato ad una revisione dello stesso programma rivoluzionario. Fu il pericolo di un « revisionismo comunista » ad ispirare il manifesto che il compagno Bordiga redasse in carcere in pieno accordo (agli inizi) coi membri del nuovo Esecutivo, e in cui i militanti erano chiamati ad intraprendere un lavoro collettivo di partito — « pur non interrompendo per un istante la disciplina di fatto agli organi centrali » — sulle questioni allora sul tappeto, unico metodo che i comunisti conoscano per risolvere i problemi politici sorti all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria. L'obiettivo era di

modo velato, che il fascismo non era l'organizzazione della piccola borghesia ad opera del grande capitale, ma l'autorganizzazione della piccola borghesia contro il grande capitale.

Lo stesso Esecutivo Allargato

affrontò nuovamente la « questione italiana », risolvendola nel peggiore dei modi.

La delegazione italiana aveva ricevuto dall'Esecutivo del partito, in data 28-4-1923, il seguente mandato:

- « Il C.E. del Pcd'I delega i propri rappresentanti a porre all'Esecutivo Allargato la questione dei rapporti tra il Partito e l'Internazionale in modo che sia garantita ai dirigenti il Partito la possibilità di svolgere nel movimento proletario italiano un'azione continua ed organica, in coerenza coi principi che hanno ispirato la sua critica all'azione pratica e organizzativa del PSI prima del congresso di Livorno e dopo di esso.
 - Di conseguenza, esso fissa in questi punti il loro mandato:
 - a) si esclude in ogni modo una rottura con l'Internazionale.
 - b) si chiede che venga riconosciuto che il PSI si è posto fuori dell'Internazionale comunista e che, di conseguenza, l'Internazionale rompa con esso ogni rapporto.
 - c) Il Pcd'I intratterrà relazioni con gli elementi del PSI che dichiarino di accettare i principi della Terza Internazionale, solo in vista di una loro prossima uscita dal PSI.
 - d) Ove i tre punti suesposti non venissero accettati, il C.E. presenta le sue dimissioni non sentendo di potere assumere le responsabilità di una linea politica diversa.
- Si chiede che l'Esecutivo Allargato precisi quale è la tattica che la sezione italiana dell'Internazionale deve seguire di fronte agli eventuali sviluppi della lotta politica in Italia ».

La direzione del partito, nel caso d), sarebbe passata alla minoranza Tasca-Graziadei, l'unica pienamente allineata sulle posizioni dell'Internazionale.

Nel corso del dibattito, i rappresentanti dell'I.C., unitamente alla minoranza del Pcd'I e ai terzi, scatenarono un attacco in piena regola contro la direzione del partito, basato sulle accuse ormai da tempo abituali e da noi ricordate soprattutto nel precedente articolo. Purtroppo, i delegati della maggioranza (i « pellegrini ») del partito italiano (in particolare Terracini e Scocimarro) non si dimostrarono all'altezza della situazione: difesero bensì l'operato dell'Esecutivo, facendo però tutta una serie di concessioni — ad esempio, sostennero la correttezza della parola d'ordine della fusione, così rinnegando in parte l'azione svolta dal Pcd'I nei due primi anni di vita; rivendicarono la parola d'ordine del governo operaio e contadino, pur sottolineando che la si doveva considerare più come parola d'ordine agitaria che come obiettivo da raggiungere; accettarono, pur fra mille distinguo, il nuovo modo di impostare la questione agraria; non dissero nulla sulla questione nazionale e, in particolare, sulla questione tedesca —; infine, creden-

do di poter giocare d'astuzia e, una volta ottenuta l'investitura di un Esecutivo diretto dalla maggioranza, opporre a Mosca la forza compatta di un partito saldo sulle posizioni di Livorno, accettarono la risoluzione ufficiale sulla « questione italiana », che riproponeva l'assoluta necessità della fusione, e, quel che è più grave, si sottomisero all'atto di autorità del Comintern per la costituzione di un Comitato Esecutivo « misto », cioè formato da tre membri della vecchia maggioranza e due della minoranza. Neppure presero posizione, infine, sulla qualifica di « partito simpatizzante » affibbiata al PSI e « istituzionalizzati » per casi analoghi (come, poi, il Kuomintang).

Dal carcere, Bordiga denunciò questi tentennamenti, questo procedere a zig zag nell'affrontare le questioni, questo giocare a rimpiattino, sottolineando come un atteggiamento del genere preludesse ad una più vasta capitolazione. Per condurre la battaglia contro l'espeditismo tattico e la sua teorizzazione, che minacciava sempre più di convertirsi in « revisionismo comunista », erano necessarie la massima saldezza teorica, e la più completa dirittura pratica. Fu allora che il vizio di origine dell'

ordinovismo, rimasto per due anni sulla linea dettata al partito dalla Sinistra, cominciò a riapparire in piena luce. Sotto la pressione di una situazione oggettiva tremenda, e sotto i continui attacchi di un'Internazionale sempre meno salda sulle posizioni teorico-programmatiche dei suoi congressi costitutivi, i compagni usciti da quella scuola abbandonarono, uno dopo l'altro, le basi inequivocabilmente definite del partito di Livorno, preparandosi a costruire il partito « di tipo nuovo », che Gramsci non aveva mai cessato di sognare e che doveva necessariamente farsi partecipe, fin dal 1924-26, della controrivoluzione staliniana.

Le lettere di Amadeo Bordiga dal carcere, che qui (e nel prossimo numero) fra le molte pubblichiamo, sono una testimonianza drammatica del processo che ebbe allora inizio, e che giunse a compimento solo attraverso esitazioni e perplessità, invano rintuzzate, in un estremo tentativo di richiamo all'ordine, dalla nostra corrente. (2)

(2) Le lettere sono state pubblicate da G. Somai in *Storia contemporanea*, ott. 1980. Ma, nel trascrivere le lettere, l'editore è caduto in numerosi errori di decifrazione (il testo è in pessimo stato di conservazione e pieno di abbreviature), che abbiamo corretto in base alle fotocopie in nostro possesso.

PROGRAMME COMMUNISTE

Revue théorique du PC International - numero doppio 84-85

- La Pologne confirme: besoin de l'organisation - besoin du parti.
- Les procès de Blida.
- Les perspectives de l'après-guerre.
- Les communistes et les luttes ouvrières (« Que faire? » hier et aujourd'hui).
- Trotsky, la Fraction de gauche du PC d'Italie et les « mots d'ordre démocratiques ».
- L'extrême gauche « anti-staliniste » et la question palestinienne.
- Un mythe usé: le « socialisme » de l'Est.

Lettera di Bordiga a Togliatti del 7 luglio 1923

[...] Non ho avuto altre tue. Letta risoluzione su questione italiana. Dichiaro questo: La formula «vi deve essere una centrale che dia garanzia dell'osservanza delle direttive del Comintern» non è soddisfacente: avevamo da un anno e mezzo quanto volte offerto e chiesto le dimissioni, che finora ci si sono impedito, per non avere l'aria di mandarci via. Questo andrebbe rilevato in una mozione. La valutazione morale non importa tanto, quanto la evidente manovra: tenere alcuni di noi in minoranza in un comitato di pingui [gli inviati del Comintern], a tirare la carretta (non voglio alludere ai pericoli che terrorizzano i Tasca, i Graziadei e C.). Per conseguenza propongo che nessuno di noi resti nel nuovo esecutivo. Si capisce che chi accettasse in tutto la tattica di Mosca può e deve restare: ma non chi si considera legato alla nostra diffamata « Scuola ». Almeno io dichiaro che non sentirò nessuna solidarietà (nel senso di « tendenza ») aut impegno verso chi si ponesse in tale situazione. Cosa vuol dire il pasticcio con Umberto [Terracini] e me nel Presidium? Vada pure, purché nessuno debba restare a Mosca. Insisto per l'urgente riunione dell'Esecutivo; fatela magari in Svizzera con Bruno [Fortichiar]. [...] A tutti cordialmente.

Lettera di Bordiga a Zinoviev e Bucharin del 13 luglio 1923

13 luglio. Ai compagni Zinoviev e Bucharin. Cari compagni, ho ricevuto la Vostra lettera e non so abbastanza ringraziarvi delle affettuose espressioni che contiene. Sono spiacente che la mia risposta non possa però corrispondere ai vostri desideri. Del vostro progetto di « cambio » ringrazio voi e gli altri compagni, ma sono contrario ad esso per molte ragioni. La mia situazione non è per nulla allarmante; è anche possibile che io sia presto liberato. Io non potrei accettare condizioni restrittive della mia attività, nel senso che voi giustamente indicate. Infine la cosa, accettata o respinta (come io credo sarebbe) dal governo italiano comprometterebbe il governo dei Soviet e anche il partito italiano, nel senso di rendere più difficile la posizione di altri compagni arrestati. Un tale mezzo credo bene riservare per casi di estrema gravità, che potessero verificarsi: oggi esso non è proporzionato allo scopo. Circa la... « questione italiana », mi duole di non poter fare una esposizione completa del mio pensiero; che del resto non sarebbe considerata più a fondo delle altre volte, in cui come sapete, non sono mai restato molto soddisfatto della profondità dell'esame dell'argomento. Mentre voi fate — a me e ai miei amici — un gran merito di

quello che io considero, non dico una colpa, ma certo un « fiasco », cioè di essere stati messi in carcere, continuate a fare delle critiche di cui io non posso riconoscere la giustizia. Io non mi dolgo certo delle critiche per vanto personale, e spero che me lo concederete, ma trovo che quello che voi dite della situazione in Italia e della funzione del partito è del tutto in contrasto colla realtà come io la vedo: e se la vedo male dopo essermi tanto occupato, è chiaro che di me non si può fare nulla di buono.

La divergenza si è accentuata: io mi tengo alla formula « nulla da fare col partito massimalista » che mi limito qui a enunciare soltanto. Una collaborazione nella direzione pratica del partito è divenuta impossibile; e mi duole di dovervi dire che questo parere ho espresso ai compagni dell'Esecutivo Italiano.

Voi credete che si raggiungerà un gran successo politico colla conquista del partito socialista al Comintern — io credo che non vi si giunga neppure con molti altri congressi socialisti e discussioni a Mosca sulla « vexata quaestio » italiana; e che si sarà intanto sacrificato lo sviluppo normale (non miracoloso) del partito comunista — ma in ogni modo, credete che la mia presenza alla testa del partito è inconciliabile col vostro scopo: sia perché i socialisti non verranno mai a « strofinarsi » vicino a me, sia perché voi siete troppo prevenuti, e sarà sempre naturale riversare su noi gli insuccessi del vostro metodo: avete detto che noi abbiamo impedito la fusione; via, voi sapete che al congresso di Milano nessuno l'ha votata e l'argomento del « quarantatre per cento » non potete averlo usato sul serio. Avete capito al rovescio (permettetemi di dirlo) la situazione del congresso di Roma, e non lo volete riconoscere... Da Livorno in poi la nostra « scuola » ha avuto un costante programma e ha cercato di attuarlo: il dissenso col Comintern lo ha intralciato, senza sostituirne un altro: tutta questa grave esperienza politica è troppo male giudicata dai compagni dell'Internazionale perché si possa rinunciare a ristabilirne il vero valore: credo mio dovere far tutto per obbligarvi a fare a fondo questa discussione, e a questo mi dedicherò appena possibile. Intanto altri devono prendere la direzione del Partito.

Perdonatemi di aver parlato colla solita franchezza. Considerate anche che quando vi fosse da fare qualcosa per la causa rivoluzionaria che forse altri nel momento decisivo potrà trovare troppo pesante o troppo aspra, potrete sempre contare sulle mie modeste forze, malgrado la mia tendenza agli « errori » e quello che a voi deve parere ostinazione a non volerlo riconoscere!

Io non ho rimorsi, perché sulla via che voi siete decisi a seguire in Italia (non mi posso qui occupare della linea generale del Comintern e forse i miei giudizi non vi interessano) io non sarei che di inciampo, e si continuerebbe tutti a lavorare in uno stato di malessere generale e pernicioso, e perché non ho nessuna fede che in quei modi possa realizzarsi un successo rivoluzionario. Ricambio di cuore i vostri saluti e vi prego di non togliermi la vostra amicizia, anche se mi vedete come lo « ostacolo » cosa che non ha mai le vostre simpatie. Ma talvolta un ostacolo può essere utile.

Vostro P.S. Ricevo ora (quindici luglio) la lista delle nuove cariche del partito. Devo dirvi sinceramente che, come a dicembre per la fu- (continua a pag. 4)

(1) E' noto che il Manifesto — destinato alla sola circolazione interna — non vide mai la luce, perché i Terracini, i Togliatti, gli Scocimarro ecc., in origine i più accesi sostenitori dell'iniziativa e i più impazienti nel volerne l'attuazione, si lasciarono a poco a poco convincere da Gramsci a volerle le spalle come già si erano lasciati convincere dall'Esecutivo dell'I.C. a non dare — diversamente da Bordiga e Grieco — le dimissioni dalla direzione del Partito.

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SINISTRA

PCd'I, Internazionale e rapporti col PSI: 1921-1923 (II parte)

(continua da pag. 3)

sione, avete fatto una nuova « costruzione sulla sabbia ». Non vi è altra soluzione che « tutto il potere alla minoranza ». Con grandi sforzi avete ottenuto la adesione dei nostri delegati, ma non avete cambiato la situazione ed il partito si troverà ancor peggio. So che me ne darette la colpa...

Mi augurerei che tante fatiche le dedicaste a risolvere il problema in modo più alto ed organico, e finiste questo snervante « marchandage »... come io, con parole a voi non gradite, sono solito chiamarlo.

Lettera di Bordiga a Togliatti del 20 luglio 1923

[...] Avuto tuo rapporto del dodici su riunione con allegati, et lettera del sedici. Avute anche tesi e dichiarazioni pellegrini a Mosca.

Si può sapere se si sono o no impegnati ad accettare le cariche? Et chi sono i tornati?

Voglio esercitare su di voi la massima pressione che mi est possibile. Ne avete bisogno!

Non dovete accettare di restare nell'Esecutivo. Sarebbe una situazione impossibile per voi. La delegazione, per quanto si capisce, ha proceduto, Umberto me lo permetta, secondo il suo difetto: trattando la questione a zig-zag, in modo frammentario: basti pensare all'adesione alla proposta di « partito simpatizzante » che cozza contro tutto ciò che sempre abbiamo detto in fatto di organizzazione del Comintern. Ma veniamo alla questione attuale.

Né la soluzione di Umberto, né quella di Palmiro sono, non dico buone, ma possibili. I lavori di frazione, con la polemica aperta, non si possono fare stando noi alla testa del partito: a) perchè in un partito diretto a modo nostro tali necessità, che oggi si impongono per effetto di altre influenze, sarebbero superate, e noi potremmo giustificare una azione di tendenza solo invocando l'eccezionalità delle circostanze; b) perchè Mosca si opporrà: porrà condizioni e farà altre trattative, che vuol dire peggiorare le cose. In ultima analisi non sfuggirete al dilemma: o desistere da ogni velleità di resistenza alle direttive di Mosca, et abbracciarle come una croce senza più protestare, o lasciare la direzione anche parziale del partito.

Trattare ancora con Mosca, se non è per finire alla completa capitolazione, è inutile e vi è il pericolo che sarete ancora « trascinati ». Cercate di fermarvi: insisto di più perchè vedo che nessuno di voi è convinto all'idea dei pinguini!

Ottima la ragione di Palmiro per una elevata ed aperta discussione: se no, è la liquidazione del partito e della sua tradizione: ma come fare ciò in un esecutivo costituito proprio per « assicurare le direttive » di Mosca? Sarete ancora tacciati di mancanza agli impegni, ecc. E quelli della minoranza avranno buon gioco. Nemmeno praticamente si concluderà nulla. Datemi retta, non vi cacciate in tal vicolo cieco: piuttosto capitate definitivamente, bevendo il calice amaro della disciplina, e lasciatemi l'iniziativa della campagna per la difesa della nostra modesta ma non disprezzabile tradizione politica: ora correte il rischio di non fare né l'una né l'altra delle due cose, e avrete tutti gli svantaggi! E' chiaro, come tu dici, che a Mosca si vuole spezzare la questione in tanti casi personali: e per questo dovete rifiutare: non vedete che vi hanno disposto nelle cariche in modo che già siete imbottigliati?

Insisto e confermo quanto ho scritto: aspetto il parere di Def (Grieco) [...].

Lettera di Bordiga a Togliatti e Terracini del 1 agosto 1923

[...] Avuto vostra data circa 24. Devo rispondere un po' in fretta ma chiudendo la discussione. Unisco lettera di Def.

1. Le nostre dimissioni virtualmente decise fin dal IV Congresso, in caso di fusione (id est di politica fusionista) costituiscono come Def dice il mandato che era contenuto nel noto ordine del giorno dell'esecutivo che ci mandaste. Altra contraddizione. Umberto dice: non abbiamo impegni; Palmiro dice il contrario!
2. Alla disgregazione e al caso personale condurrà l'accettazione delle cariche. Ve ne accorgete.
3. Il mio programma è positivo, poichè un lavoro critico è possibile; ma la pregiudiziale è che il partito è compromesso, e non vi è la possibilità di un lavoro diverso.
4. Non è — per me — ammissibile un organo esecutivo di tendenza mista.
5. L'unità è — per me — un utile punto di arrivo, un prezioso risultato, ma mai una pregiudiziale.
6. Confermo le dimissioni dalla Centrale.
7. Non mi considero solidale col lavoro di direzione del partito poichè so che non sarete « voi » ad ispirarlo, ma Mosca e i pinguini.
8. Sono disposto ad una collaborazione in una vostra campagna critica: ma capisco che avete il diritto di rifiutarla, visto che io non accetto le vostre proposte. In ogni modo vi manderò se potrò qualche mio scritto al proposito, di cui farete ciò che vorrete.
9. Non capisco l'argomento del mio non rifiuto della carica a Mosca; la accetto in quanto non mi obbliga a risiedere a Mosca con funzioni ed insomma con diritto (che avevo dal congresso) ad andare a sostenere le mie tesi. Ciò per provarvi che escludo la « rottura ». Se credete che con le altre dimissioni si imponga anche questa, prontissimo.
10. Non fate la massima fesseria della vostra vita! Ed ora a voi decidere. Vorrei che questa fosse esaminata da voi, Bruno e Luigi [Reposi] (e Scocci [Scoccimarro] se vi è): l'attuale esecutivo.

Quistioni materiali: nostro trattamento: tenete presente ciò che ho scritto e la lettera di Def a Abrm.

Io credo che, cessata la carica, cessa lo « stipendio ». Caso per caso, esaminate se dare un sussidio. Def ne ha assoluto bisogno e non può per ragioni di salute rinunciare come dice al vitto esterno. Io invece rappresento il caso opposto, avendo una moglie che guadagna e mio padre che può aiutarmi.

Vi chiedo in ogni caso di continuare a servirvi dell'attuale « apparato » per il mio credito ed il sussidio eventuale. Se mi mandate il mio conto potrò meglio indicarvi la parte del mio avere da passare, nel caso, a mia moglie.

Decidete sulla data di cessazione dello stipendio. Decidete anche sulla sorte del collegamento. Può servire, non per constatare che non abbiamo più [...] ma per il processo (ripeto non ci sono novità) e per Berti come pinguino. Io me ne servirei per la... opposizione. Mettete la cosa sulle vostre coscienze.

Saluti affettuosi.

(Continua. Nel prossimo numero pubblicheremo altre lettere al Comintern e al C.E. del PCd'I).

IN MARGINE AL XXVI C. DEL PCUS

Leonid in ritardo su Nikita

Ai tempi del suo massimo fulgore, Kruscev aveva fissato nel 1970 il limite al quale, nella mondiale corsa d'inseguimento, l'economia russa avrebbe raggiunto e, subito dopo superato, quella americana nella produzione pro capite, e al 1980 il limite a cui si sarebbe compiuto il salto da quello che egli e i suoi compari avevano la facciatosta di chiamare il « socialismo », o, per usare il termine marxista, « comunismo inferiore », al comunismo pieno.

Dagli anni della sua caduta, i tassi di crescita annua precipitarono nell'URSS all'8,4%, al 7,5, al 4,5, al 4 ecc.; nel preambolo alla Costituzione del 1977, il mondo attonito si sentì annunciare l'avvenuta costruzione di una « società socialista sviluppata » come pura e semplice « tappa naturale sulla via verso il comunismo » e, da allora, non si perse occasione per chiarirgli che una simile « tappa » si sarebbe piuttosto che non prolungata nel tempo.

Non stupisce perciò che, al XXVI congresso del Pcus, Breznev abbia ora annunciata una prossima revisione del programma del Partito, che è del 1961, quindi pervaso della retorica e della mitologia dei passi da gigante invece che del cauto realismo dei passi da lumaca. Bisognerà infatti, dar ragione non solo dei ritardi e degli sprechi nella produzione, ma della esistenza di « manifestazioni estranee alla natura del socialismo » come (udite! udite!) « lo sciovinismo e il nazionalismo, le deformazioni nazionalistiche nel senso dell'antimperialismo, vuoi del sionismo », « il parassitismo, la corruzione, la speculazione » (su che cosa, visto che si pretende di essere già avanti nella « società socialista »?) e « l'alcolismo, che resta, a voler essere franchi, un grave problema ». Bisognerà dar ragione del fatto che, a tanti anni di distanza dal « gulasc » promesso da Nikita, ci si balocchi con nuovi « programmi alimentari speciali », destinati nel contempo a rendere « economica l'economia » e a soddisfare « i bisogni crescenti » della popolazione grazie ad uno « sviluppo essenzialmente intensivo » della produzione e ad uno spostamento dell'accento dalla quantità alla « qualità » dei beni e dei servizi — tutte cose che da vent'anni il cittadino sovietico si sente puntualmente ripetere alla vigilia di ogni nuovo piano quinquennale e che, in ogni caso, una « società socialista sviluppata » avrebbe dovuto assicurare ormai da gran tempo. (1) (Le citazioni dal discorso dell'ennesimo padre dei popoli Leonid sono tratte da « Le Monde » del 25/2).

La conclusione, dopo le liturgiche strigliate di Breznev ai parassiti, agli sciuponi, agli speculatori, agli indolenti ed agli... alcoolizzati, la si ricava dal rapporto Tikhonov del 27 febbraio (cfr. « L'Unità » del giorno dopo), in cui, dopo gli squilli di tromba sulla doppia parola d'ordine: « accrescere il benessere del popolo; aumentare la potenza dello stato sovietico » (nessuno, naturalmente, si è curato di spiegare come mai possa aumentare la potenza di uno Stato che, in regime di comunismo inferiore, per giunta « sviluppato », dovrebbe

sempre più « estinguersi »), il primo ministro ha spiegato che « il più importante compito economico-politico è il massimo aumento dell'efficienza della produzione » — lo stesso slogan di Reagan e Thatcher, di Schmidt e Giscard, di La Malfa e... Lama —; che la produttività del lavoro sociale dovrà crescere nel prossimo quinquennio del 17-20%, e che, insomma, se dalla preoccupazione per la quantità si vuole davvero passare a quella per la qualità, se si deve « migliorare l'approvvigionamento della popolazione in carne, latte, frutta » e, più in generale, in beni di largo consumo, bisognerà lavorare di più esattamente come quando si producevano di preferenza cannoni. Che, stando così la faccenda, sia illusorio sperare in una riduzione del tempo di lavoro, a tutt'oggi lunghissimo per un paese altamente industrializzato in genere, e scandalosamente tale per un paese che si vanta socialista in specie, è ovvio.

E si capisce come siano del tutto sincere le offerte di accordo e distensione ripetute da Breznev a Reagan e compari. C'è bisogno di « pace » ai confini, per rendere meno indolore il « prolungamento » ad anni non meglio precisati della « tappa naturale sulla via verso il comunismo ». Il gulasc tarda a venire. Leonid è ancora in ritardo su Nikita: gli accenti bellicosi cedano il passo ai ramoscelli d'olivo!

(1) Il Programma del PCUS 1961 annunciava: « Nel prossimo decennio (1961-1970), l'URSS, sulla via della creazione della base tecnico-materiale del comunismo, supererà nella produzione pro-capite il più potente e ricco paese del mondo, gli USA; il benessere materiale e il livello tecnico e culturale dei lavoratori farà un notevole balzo in avanti; a tutti saranno assicurati i comfort sufficienti e i beni materiali [...]; sarà soddisfatta, nei suoi aspetti essenziali, l'esigenza di una abitazione confortevole [...]; scomparirà il lavoro fisico pesante [...]; l'URSS diverrà il paese con la più breve giornata lavorativa [...]. Nel secondo decennio (1971-1980) sarà creata la base tecnico-materiale del comunismo; una abbondanza di beni materiali e culturali sarà garantita a tutta la popolazione; la società si avvicinerà nei fatti alla realizzazione del principio della distribuzione secondo i bisogni; si registrerà un graduale passaggio ad una sola forma di proprietà comune di tutto il popolo. Nell'URSS sarà così edificata, nei suoi tratti essenziali, la società comunista » (Editori Riuniti, 1961, p. 74). L'ironia della storia è che Breznev presenti come traguardo del terzo decennio esattamente quello che Kruscev assegnava al primo: quanto all'« unica forma di proprietà comune », è un'ironia supplementare che, proprio negli ultimi giorni prima del XXVI congresso, siano state prese ulteriori misure di rafforzamento dell'« economia domestica individuale » (cioè privata) nelle campagne, proprio quella che, caso mai, avrebbe dovuto tendere per la prima a scomparire!

Chi esce vittorioso in Spagna dal golpe fallito?

(continua da pag. 1)

l'idea che « la democrazia ne esce rafforzata » —, un buon uso del marxismo permetta di stabilire che si è veramente rafforzato, con la Monarchia, l'esercito, unica vera forza centralizzatrice della società e del potere borghesi.

Due altri fattori giocano nel senso di un ruolo accentuato nei due partiti e del « governo civile », ma delle vestali monarchico-militari dell'ordine costituito.

Primo: il susseguirsi ininterrotto di pronunciamentos e golpe, il « mutamento caleidoscopico di ministri » in tutto il corso del secolo XIX e nel primo trentennio del XX, e il fatto che la monarchia, eternamente in balia del proprio esercito non avendo altro a cui appoggiarsi, sia sempre uscita vittoriosa da ogni nuovo tentativo di eversione, creando tuttavia con ciò stesso i presupposti di nuovi subbugli, sono fatti risalire da Trotsky, sviluppando i concetti ricordati più sopra all'incapacità dimostrata dai « regimi che si rovesciavano a vicenda di arare il terreno abbastanza in profondità ».

Ebbene, è proprio questa impotenza costituzionale ad « arare in profondità il terreno » dei diversi regimi successivi in Spagna, che spiega ad un tempo l'indifferenza popolare e soprattutto proletaria per il destino dell'intero arco dei partiti costituzionali tenuti in ostaggio da un misero hidalgo sopravvissuto a quattro secoli di storia, il successo della monarchia nel ristabilire l'ordine e la sua finale apoteosi, così come spiega le perplessità democratiche circa l'avvenire delle loro pie istituzioni e i seri dubbi dei circoli industriali e finanziari sulla stabilità futura dell'economia e la consistenza della rinnovata pace fra le classi. I borghesi non hanno infatti bisogno di sentirsi ricordare da Trotsky come, nella storia del loro paese, soprattutto

negli ultimi due secoli, sia sempre accaduto che « poco dopo il ristabilimento dell'ordine » (con la dolcezza come ad opera di Juan Carlos, col pugno di ferro come avrebbe voluto Milans Del Bosch) « la crisi cronica si sia tradotta di nuovo in grave agitazione ». In Spagna come dovunque, si leva il grido di « governo forte ed efficiente »: fatevi sotto, militari!

Quanto all'altro fattore, il vecchio Marx ci aiuta ancora una volta a valutarne il peso in un articolo sulla Spagna dell'8 agosto 1856. Esso chiude la serie delle sue minute analisi della situazione spagnola additando negli avvenimenti di quell'anno « una nuova esemplificazione del carattere della maggior parte delle rivoluzioni europee del 1848-49 e di quelle che avranno luogo in futuro nella parte occidentale del continente. Esistono da una parte l'industria moderna e il commercio, il cui capo naturale, la borghesia, è avversa al dispotismo militare; d'altra parte, la borghesia, quando inizia la sua battaglia contro il dispotismo di questo tipo, trascina con sé gli operai, prodotto della moderna organizzazione del lavoro, i quali reclamano la parte che loro spetta del risultato della vittoria. Spaventata per la conseguenza di una tale alleanza, posta involontariamente sulle proprie spalle, la borghesia retrocede fino a mettersi sotto la protezione delle batterie dell'odiato dispotismo ». (4)

Da allora, la storia ha fatto passi così lunghi, che anche solo la minaccia di rivoluzioni proletarie tuttavia non imminenti; che diciamo? anche solo l'incombere di una crisi economica e sociale che non dia segni di risolversi, e la necessità di un pizzico, un pizzico soltanto di riforme per attuarne gli scossoni, bastano a spingere la borghesia e i suoi partiti, compresi i partiti « operai borghesi », sotto le ali del « dispotismo militare », riformista e addirittura progressista, è vero, ma pur sempre dispotismo; « odiato », è vero, com'è buon costume dei borghesi odiare i monarchi e i generali di carriera, ma in dati svolti pur sempre indispensabile e quindi provvidenziale. Perciò quel filone del Re, fallito il golpe, ha ammonito i politici: Andateci piano, ora, nel prestare i calli all'esercito; ci va di mezzo il nostro, comune edificio democratico. E, con partiti anche « di sinistra » pronti ad osannare alle forze armate, non è certo azzardato prevedere che queste avranno un ruolo non secondario nella futura gestione della cosa pubblica, all'insegna della solidarietà nazionale. E' a questo fatto che si è « fatto rientrare » il golpe...

Proletari spagnoli, infinite sono le vie attraverso le quali la democrazia moderna si blinda cingendosi di spesse corazze per rintuzzare i vostri assalti e, se possibile, schiacciare. A voi è toccata questa: la via di istituzioni cosiddette popolari e perfino socialiste davanti alle quali montano la guardia, baionette in canna puntate contro di voi, gli stessi militari che si coprono di « gloria » in innumerevoli sacrifici coloniali, che nel 1936-1939 soffocarono nel sangue gli eroici drappelli dei vostri nonni e dei vostri padri, e davanti ai quali (e al loro capo supremo) oggi si genuflettono in servile ossequio i Gonzalez, e i Carrillo non meno di Fraga e dei Calvo Sotelo, pregando Iddio che li protegga. I Tejero e colleghi, fantasmi della preistoria, passano: quell'altra congrua resta.

Bisognerà abatterla, per non esserne, ancora una volta, schiacciati e dispersi.

(3) Cfr. *Nuestro "saludo" a la nueva Constitución española*, in « El programa comunista », nr. 29, dic. 1978 - febr. 1979.

(4) 8 agosto 1856. *Op. cit.*, pp. 188-189.

Dietro le quinte della società borghese

Si dirà che tutte quelle elenche più sotto sono delle inezie, rispetto alle minacce di ben altra portata sotto il cui incubo viviamo giorno per giorno. E' vero; ma importa sottolineare che il capitalismo è apportatore di morte anche nel piccolo, anzi nel piccolissimo, e che la sua ombra sinistra oscura ogni aspetto della vita quotidiana non solo dei proletari puri, ma di chiunque abbia la disgrazia di trovarsi indifeso entro i suoi spietati ingranaggi.

— Khomeini sulla scia dello Scià: si calcola che, nella « sporca guerra » contro le minoranze nazionali in Iran, siano stati uccisi oltre 10.000 curdi, in maggioranza civili. (Dichiarazioni del segretario generale del Partito democratico curdo: in « Süddeutsche Ztg », 12/2).

— La guerra lascia il segno ben oltre la sua durata: nella guerra del Vietnam, il corpo di spedizione australiano lamentò « soltanto » 464 morti e 2.400 feriti su un totale di 41.000 unità. Ma, dei superstiti, 470 hanno poi commesso suicidio, o perché soffrirono dei postumi di avvelenamento da sostanze tossiche usate come defolianti, o perché i loro figli presentavano disturbi psichici o malformazioni. (Testimonianze del presidente della Lega dei Veterani del Vietnam a Sydney, *ibid.*, 10/2).

— In difesa della razza « superiore »: un disertore da un'unità sudafricana (bianca, naturalmente) in Angola ha narrato come e

gli e i suoi commilitoni avessero l'ordine di « eliminare tutti i civili presenti nella zona, distruggere le possibilità di rifornimento della popolazione in cibo e acqua », e decimare il bestiame, non esitando a gettarne le carogne nei pozzi o nei ruscelli per inquinarli. Compenso: 1.022 dollari al mese e 12.000 dollari alla fine del contratto. (« Le Monde », 13/2).

— Liberté, égalité, fraternité: uno studio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità calcola in 21 milioni (avvertendo tuttavia che si tratta di dati molto approssimativi) il numero di bambini nati nel 1979 che non raggiungevano il peso minimo necessario alla sopravvivenza, cioè 2,5 chili. Il 90% di questi si trovavano in paesi sottosviluppati o in via di sviluppo; il 60% nella sola Asia, con assoluta prevalenza nell'India, nel Bangladesh e nel Pakistan. (« El País », 19/2).

— Chi ci salverà da « degrado dell'ambiente »? Si era appena finito di parlare dell'inquinamento industriale e delle malformazioni scoperte in neonati ad Augusta, ed ecco che presso Cagliari si trovano tracce di piombo superiori alla norma in diciassette su ventisette bambini delle scuole elementari: nella zona opera una fonderia per la lavorazione di minerali di piombo. La commissione che dovrà indagare sul caso è stata incaricata di « effettuare indagini retrospettive sulle cause di morte e sui casi di aborto spontaneo avvenuti in paese » (« La Stampa », 27/2).

Un mito logoro: il «socialismo» dei paesi dell'Est

Fino ad ora, i moti operai nella Germania Est, in Ungheria, in Polonia o in Cecoslovacchia, non erano riusciti ad abbattere il mito che presentava i paesi dell'Est come dittature proletarie e socialiste. La borghesia occidentale aveva trovato in queste esplosioni sociali l'occasione per granchiare sulla superiorità del suo sistema; i trotskisti, per scoprire che il socialismo non risolve tutto e che ci vuole «più» democrazia; i libertari di tutti i tipi, per denunciare lo Stato e il partito in generale. Quanto agli operai, essi non capivano più nulla e restavano perplessi se non completamente disgustati.

Questa volta, la borghesia occidentale non ha trovato di che essere soddisfatta nelle vicende della propria sorella polacca. Gli è che la crisi attacca al cuore i grandi paesi capitalisti, e una «destabilizzazione» sociale qua o là rischia assai di propagarsi altrove. Di fronte alla reale solidarietà che tutte le borghesie hanno manifestato nell'occasione polacca, il mito dei «due sistemi antagonisti» comincia a precipitare nel ridicolo. Così non c'è da stupirsi che un grande quotidiano borghese, *Le Monde*, offra le sue colonne a gente che, senza per questo rivendicare il marxismo rivoluzionario, si sforza di dimostrare che nei paesi dell'Est non vi è né dittatura proletaria né socialismo.

In un articolo intitolato «Il monarca e il suo abito», pubblicato in *Le Monde* del 2 dicembre '80, J. Madaule si permette infatti di ricordare che «non è sufficiente battezzare dittatura del proletariato quella che non è che la dittatura di una classe di professionisti del potere e del suo esercizio, perché il regime che si dirige sia socialista o marxista». E aggiunge che, così, si contribuisce a screditare del tutto il socialismo e il marxismo, a maggior profitto di «coloro che non vogliono che quello stato di cose cambi e che non hanno alcun desiderio di vedersi rimpiazzati da altri».

E continua: «Socialismo, marxismo, sono i vili con cui pietosamente si copre una realtà del tutto differente. Questo, ogni persona avveduta, a qualsiasi partito appartenga, lo sa, ma nessuno osa dirlo a grande e chiara voce, perché tutte le classi dirigenti, a dispetto del loro chiososo antagonismo, in ultima istanza sono solidali. A nessuno interessa spogliare il monarca del convento rivale dei begli abiti con cui veste. Ah!, come è più facile e redditizio lottare da un lato contro Marx che non può farci niente e accusarlo di non essere che un volgare borghese o un cattivo economista, e, dall'altro, fare dei fruttuosi affari con l'Est. Finché ce la si prende solo con gli abiti, nulla di grave».

Infine, egli ci avvisa che, «purché abbiamo occhi e orecchie», i moti operai polacchi ci saranno serviti almeno a capire meglio ciò che succede in casa nostra. Beninteso, non si tratta solo di

«capire», ma di schierarsi da un punto di vista di classe. Ma, ovviamente, ciò non è di competenza degli onorevoli corrispondenti di *Le Monde*, che si accontentano di tradurre a loro modo lo «choc polacco». A fianco di Madaule che denuncia il mito della dittatura del proletariato, il suo collega D. Saint-James non teme di ricordare ciò che per Marx è socialismo.

«E' sufficiente, in effetti, — egli scrive — che uno Stato si proclami «socialista» o «comunista» perché il proletariato vi sia realmente vittorioso? Invece di rispondere con l'affermativa e fermarsi così semplicemente alle parole, è meglio esaminare la struttura degli Stati socialisti per vedere che cosa veramente sono. Innanzitutto constatiamo che oggi la parola «socialismo» è messa in tutte le salse. Amin Dada stesso, non si è forse anch'egli proclamato socialista? Evidentemente, nessuno vi ha trovato nulla da ridire. Questo perché l'ingrediente di base di tutte le salse è che socialismo = potenza statale. Dove le cose vanno per traverso, è quando si sostiene che ogni potenza dello Stato è sinonimo di potenza del popolo» (in «La buona vecchia lotta di classe»).

L'articolista si incarica poi di riprendere qualche affermazione fra le più elementari del marxismo, per dire che quando gli operai sono costretti per vivere a vendere la loro forza lavoro, si è in pieno regime salariale, e quando «si dice salario si dice capitale», poiché «l'uno non esiste mai senza l'altro».

Non ci fermeremo su una dimostrazione che non abbiamo mai cesato di fare per decenni nella nostra stampa, molto prima che qualche brillante intellettuale borghese lo scoprisse. Se una menzogna grossolana come il «socialismo» dell'Est ha potuto avere autorità per tanto tempo, è anche perché tutte le borghesie avevano interesse a sostenerla. Ad Est, essa serviva per camuffare la dittatura esercitata dallo Stato borghese sul proletariato, una dittatura che ad Ovest si nasconde dietro la finzione democratica. Ad Ovest serviva per presentare ai proletari la grottesca e odiosa immagine di un «socialismo» oppressore e sfruttatore, quasi schiavista, un'immagine che non poteva non rigettarsi nelle braccia della borghesia. Per fabbricare, presentare e difendere una simile menzogna, per inculcarla negli operai mediante tutto il suo apparato di propaganda, la borghesia ha trovato il premuroso aiuto di tutti i «grandi spiriti», di tutti i «grandi pensatori» ed altri intellettuali, senza parlare poi delle organizzazioni politiche da essa emananti.

Ma ecco che la menzogna non ha

resistito all'erosione e i proletari polacchi giungono a vibrarle un colpo formidabile: gli schiavi salariati del «socialismo reale» ne hanno fatto una formidabile critica pratica.

Di fronte a questo grande momento della ripresa di classe, la solidarietà di tutti gli Stati capitalisti, dell'Est e dell'Ovest risponde con una rapidità e una corralità che dovrebbero servire da esempio ai proletari del mondo intero. Essi non si stancano di prodigarsi in consigli e incoraggiamenti ai dirigenti polacchi e, soprattutto, non esitano un istante a frugare nei propri portafogli per fornir loro un aiuto materiale indispensabile... alla stabilità sociale dell'Europa borghese.

Il segretario della Nato, M. Luns, nell'atto stesso in cui metteva l'Urss e i suoi satelliti in guardia contro un eventuale intervento militare, si premurava di mettere le carte in tavola dichiarando «con franchezza», come dice *Le Monde* (4.12.80), che «un intervento militare dell'Urss non susciterebbe in ogni caso una risposta militare dell'Ovest...». Andiamo, cari fratelli: in casa vostra potete fare quel che vi pare! Ecco un avvertimento per i proletari: lottando sul terreno di classe e per obiettivi di classe, essi dovranno affrontare la coalizione di tutti gli Stati borghesi, dell'Ovest e dell'Est.

D'altronde, gli appelli americani per un compromesso in Polonia non sono stati meno pressanti di quelli russi. Brzezinski è stato quanto mai franco nel dichiarare: «Nessuno è interessato a far vacillare gli accordi internazionali esistenti o a minacciare gli interessi legittimi (!) di chichessia». No, ciò di cui c'è bisogno è piuttosto che «le tre forze all'opera» in Polonia, il governo, Solidarnosc e la chiesa, sappiano dar prova di spirito di compromesso, di prudenza, di moderazione...

E' quindi chiaro: nelle avversità non vi è più opposizione fra il «capitalismo apertamente dichiarato» e i falsi socialismi. Non vi è che l'unione degli sfruttatori ed oppressori, che mettono ai prestiti accordati una sola condizione: che lo Stato polacco dia prova di saper riportare la quiete e la rassegnazione nelle famiglie operaie, di saper convincere i lavoratori ad accettare per amore o per forza la loro triste condizione, sognando tempi migliori.

Ma se le violente proteste dei proletari polacchi obbligano così la borghesia internazionale a togliersi la maschera, spingendola a mandare in soffitta i miti controrivoluzionari che essa stessa aveva creato, è temerario sperare che possano smuovere potentemente i cuori e i cervelli dei proletari del mondo intero, essi stessi presi nella morsa della crisi capitalistica?

Il laburismo «di sinistra» sforna un sottolaburismo di destra

Sempre originali, gli inglesi, anche se laburisti (che, in fatto di originalità, non sono proprio dei campioni)! Nel resto del mondo, quando la situazione economica e sociale esige una spintarella a sinistra, dal corpo anchilosato del riformismo si stacca un'ala «massimalista» pronta ad assumere pose barricadiere o addirittura rivoluzionarie di fronte agli operai; in Inghilterra, se ne stacca un'ala di destra, atta a rivalutare in qualche modo quel condensato di tutte le possibili virtù riformistiche che è il Labour Party, e farlo passare per l'incarnazione dell'intransigenza nella lotta contro i padroni.

Infatti, è ben vero che da qualche mese la direzione del partito è in mano a Michael Foot, che passa per «sinistro battagliero»; ma tutta l'attenzione e la preoccupazione del partito si è rivolta in questo periodo al tentativo di scongiurare una scissione ad opera della destra, in seguito alla quale vedrà la luce una nuova formazione suscettibile d'essere vista di buon occhio perfino da molti conservatori delusi dalla politica di madama Thatcher.

Ricapitoliamo le fasi di questo travagliatissimo parto. Il congresso del Labour Party dell'autunno 1980 aveva visto emergere alla guida del partito la cosiddetta «sinistra» di Michael Foot, che si proponeva di far uscire l'organizzazione da una crisi ormai cronica riverniciando di demagogia e massimalismo il suo «volto» e le sue strategie. Avevamo allora osservato quanto poco credibile fosse l'immagine del Labour Party uscito dal congresso: una «sinistra» parolaccia, che si regge essenzialmente sul «carisma» del vecchio Foot; un'estrema sinistra» ancor più spacona, percorsa da tutti i possibili fremiti isolazionistici e... più realista del re; una destra in pieno malumore, evidentemente preoccupata di un ulteriore calo di credibilità del partito. In particolare, il nodo rimasto irrisolto, la cui soluzione era stata demandata al successivo congresso straordinario, riguardava le modalità di elezione del leader. Tradizionalmente, l'elezione era riserva di caccia del gruppo parlamentare, dunque della frazione più moderata del Labour Party; «sinistra» ed «estrema sinistra» chiedevano perciò una modifica dello statuto che rendesse più «equa» la ripartizione del peso elettorale tra gruppo parlamentare, base del partito e *trade unions*. Come si vede, una questione di alta politica rivoluzionaria!

Così, dopo le liti furibonde dell'autunno, con feroci insulti e risse riprese dalla TV, ecco il congresso straordinario scannarsi invece sulle rispettive percentuali di voti da offrire ai singoli gruppi di elettori: ecco «vincere» la tesi dell'«estrema sinistra», che dà il 40% dei voti ai sindacati e il 30% ciascuno al

gruppo parlamentare e alla base: nulla di più «sinistro» riesce a partorire il Labour Party!

E qui torna il discorso che facevamo agli inizi: il Labour Party è un baraccone talmente putrido che non se ne riesce a staccare nemmeno una sinistra massimalista; il massimo che l'«estrema» di Anthony Wedgewood Benn & Co. riesce a partorire è una riforma dell'elezione del leader che dà maggior peso ai rappresentanti sindacali; e sappiamo bene di che pasta sono fatti, i Lama di oltre-Manica! Devono dunque essere i destri ad andarsene e predisporre alla costituzione di un nuovo partito «socialdemocratico». In tal modo, anche dopo la «vittoria dell'estrema sinistra» la credibilità del partito non è certo aumentata; semmai cresce il senso della sua impotenza, della sua... pachidermicità.

Il parto travagliato del nuovo «partito di centro» rende però oltremodo interessante la situazione inglese, perché s'accompagna a un calo di credibilità anche di Maggie Thatcher. Ben poche delle sue promesse elettorali sono state mantenute: come era prevedibile, la politica neo-liberista ha incontrato enormi ostacoli, la disoccupazione ha raggiunto livelli superiori a quelli «classici» degli anni '30 e tende a salire ancor più; e l'ultimo episodio — il braccio di

ferro tra minatori, ente carbonifero, governo — s'è concluso con la vittoria dei minatori; di fronte alla minaccia d'un nuovo possente sciopero che avrebbe coinvolto oltre ai minatori del Galles e di Scozia, tutti gli altri e i ferrovieri in loro solidarietà, quel governo conservatore che proclamava di voler lasciare il massimo di iniziativa alle parti in causa si è precipitato a promettere massicce sovvenzioni all'ente carbonifero per evitare che attuasse il proposito di chiudere 50 pozzi non remunerativi in due anni; cosa che — di nuovo alla faccia del «non-intervento» — aveva già fatto, alcune settimane prima, con l'eternamente in crisi Leyland. Così, al malumore interno al Labour Party e alla sua incapacità di uscire da una crisi ormai decennale, si aggiungono la crisi incipiente del partito conservatore, tentativi di riallineamento dei laburisti di destra e dei conservatori di sinistra, e l'impazienza dei conservatori «puri».

La situazione inglese è dunque estremamente fluida, e mostra molto più che cento discorsi «teorici» la difficoltà per la borghesia di far fronte alla crisi al di là delle promesse elettorali e dei programmi di risanamento e austerità. Ancora una volta, un segnale entusiasmante che la dice lunga sulla forza potenziale del proletariato inglese, è giunto dai minatori, scesi in lotta decisi appena si è delineato un nuovo attacco all'occupazione e alle condizioni di vita e lavoro. Nel pantano della politica inglese, è quella la via limpida e diritta.

La Polonia che piace veramente ai borghesi

Nel gran clamore sulla diatriba polacca circa l'ammissibilità o meno di un sindacato dei contadini, è tanto se un proletario ha potuto rendersi conto anche vagamente della reale portata dell'accordo raggiunto fra governo e Solidarnosc, o meglio fra il governo e la vera portavoce dei coltivatori diretti, Santa Madre Chiesa.

Questo accordo consiste in qualcosa di più del riconoscimento formale dello stato di fatto che «le aziende individuali [cioè di proprietà integralmente privata] sono un elemento permanente dell'economia polacca» e nella solenne affermazione che perciò, privati o «collettivi» che siano, «tutti i settori dell'agricoltura godono degli stessi diritti»: tutto ciò è già molto, in quanto dà sanzione giuridica al peso schiacciante della proprietà privata e dell'azienda privata contadina nell'insieme dell'economia, ma è solo una parte del quadro. L'accordo contempla infatti una serie di misure pratiche di aiuto agli investimenti, di facilitazione del credito, di consegna

di macchine, attrezzi e sementi, di impulso alla commercializzazione dei prodotti e di «democratizzazione della vita rurale», con relativo diritto pienamente riconosciuto alla pratica religiosa.

Già proprietari del suolo coltivabile per una percentuale elevatissima della superficie agricola, sempre più saldi nel possesso del capitale di esercizio della loro azienda privata, sempre più sicuri del potere della Chiesa di influire sullo Stato «socialista» a tutela dei loro interessi, sempre più padroni del mercato dei generi alimentari di largo consumo, i piccoli e i medi contadini-proprietari polacchi hanno così in pugno le città, che «tengono per la gola», e possono buttare all'aria tutti i piani sfornati dal governo, ovvero, ricattarlo affinché li adatti alle loro esigenze.

E' questa solida base rurale, non certo il fondo proletario, della Polonia d'oggi, che tanto affascina i borghesi d'oltre confine; è esso che spiega anche la vocazione conciliatrice e codina dei Walesa e C.

L'ironia della storia: ancora la «questione italiana»?

Dopo quasi sessant'anni, sfumata la questione «europea», nel movimento «comunista» si ripropone una «questione italiana».

Ironia della storia vuole che i protagonisti della contrapposizione con Mosca siano i figli legittimi di quella tendenza che, nel movimento comunista di sessanta anni fa, propugnò e attuò, sotto il nome di «bolscevizzazione» prima e nel mito della grande potenza guidata da Stalin poi, l'asservimento ai dettami del centro di Mosca. Non importa qui osservare che dietro questo servile lavoro si manifestò l'opportunismo, niente affatto contraddittorio, verso la propria borghesia «nazionale», qui proponeva un «secondo risorgimento». Ieri e per decenni, i sommi capi delle Botteghe Oscure furono i primi della classe nel seguire le direttive staliniane, nell'osannare le «purghe» contro i resti delle vecchie guardie rivoluzionarie, nell'espellere, combattere e reprimere con tutti i mezzi le tendenze «dogmatiche» che vedevano nella «luminosa guida» di Stalin e della sua cricca una rottura dei fondamenti della tradizione comunista incarnata dal partito di Lenin e dai primi congressi dell'Internazionale comunista. Oggi, sono i primi della classe nel rifiutare un legame non solo e non tanto con un passato già ampiamente ripudiato da tutto il movimento dei partiti che si ritrovano in occasione dei vari «congressi» a recitare la squallida parte di un rito in cui ciascuno ha da recitare il suo versetto sulla distensione e la pace mondiale, quanto e soprattutto con il proprio passato di partito staliniano, di movimento che, per galvanizzare le masse, doveva additare in Stalin e nella Russia il modello.

Sessant'anni fa, la battaglia fra le tendenze del movimento comunista internazionale era feconda, perché

riguardava la miglior definizione dei principi generali e delle norme tattiche da seguire nella lotta contro il capitalismo sul piano internazionale. La lotta, per quanto sempre più offuscata dalla diffamazione e dal peso degli apparati in mano alla burocrazia, era una lotta su questioni realmente interne al movimento comunista, unito intorno ai suoi grandi principi. Persa quella battaglia, oggi l'affinità fra questi partiti è su tutto, tranne che sui principi del comunismo. E' un'affinità sulla prassi riformistica attuata in ogni singolo paese e sul riferimento ideologico ai «principi» della distensione e della collaborazione internazionale fra gli Stati. Solo così si spiega come un partito quale il PCI possa sostenere che in Afghanistan non debbono esserci «truppe straniere» e che in Polonia devono essere garantite «l'indipendenza e l'autonomia del popolo polacco» e, nello stesso tempo, sentirsi legato alla comunità di partiti

«comunisti» come quello russo.

Il dibattito si è dunque completamente spostato, da sessant'anni a questa parte, e la sua soluzione è legata solo alla dislocazione delle forze cui i diversi partiti nazional-comunisti obbediscono. Lo ha ben detto Pajetta: «Ci sono differenze ed anche divergenze fra i nostri partiti su questioni importanti e noi pensiamo che il dibattito possa essere utile e fruttuoso per poterci meglio comprendere, per trovare un modo di dare un contributo proprio alla difesa della pace, alla libertà di ogni popolo, al progresso».

Ogni partito sia libero di dare il suo contributo all'... progresso. Da quando simili «principi» hanno preso il posto dei principi del comunismo, i partiti «comunisti», quando non sono ridotti a larve al servizio dell'... progresso della grande Russia, non possono far altro che scavare il fossato che la storia stessa, che è storia di contrasti fra le classi e fra i popoli, necessariamente suscita. Ad ogni partito «nazionale» di svolgere la propria missione in questo senso, riscoperta con la revisione totale dell'internazionalismo avvenuta nei giorni in cui i Pajetta d'altri tempi facevano i «duri», i primi della classe staliniana!

QUEL BENEDETTO TEMPO DI LAVORO...

In un modo di produzione intrinsecamente mobile come quello capitalistico, nulla è più rigido — per motivi resi ben chiari da Marx — della durata dell'orario di lavoro: per cinquant'anni, è rimasta un'aspirazione mai soddisfatta la settimana di 48 ore; per altri cinquanta sta rimanendo una chimera quella di 40.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che si basa sui dati ufficiali senza chiedersi che cosa in realtà vi si celi dietro, in Europa la felice e da tutti ammirata Svizzera conserva il record della settimana lavorativa più lunga, 44,5 ore, e la Gran Bretagna la segue a ruota con 44 ore settimanali per gli uomini e 37,4 per le donne, contro le 41,9 della RFT e le 35,6 degli Usa: nel decennio 1970-1979, si sono avute modestissime riduzioni da 37,1 a 35,6 ore negli Usa, da 38,2 a 35,7 in Svezia, da 44,6 a 41,2 in Francia, da 44 a 41,9 in Germania Ovest, da 43,1 a 40,7 in Giappone (solo in Belgio si è discesi da 40,2 a 35,8). D'altra parte, il record assoluto della settimana lunga lo detiene la Corea del Sud con 50,5 ore, mentre Singapore la segue con 48,4 e il Perù con 46. (Cfr. «Süddeutsche Ztg» 21-22 febr.). Inutile dire che non si considerano in queste statistiche le «conomie sommerse» prosperanti in tutto il mondo a fianco della grande e media industria, né tampoco gli orari supplementari vigenti nell'ambito di quest'ultima...

Epoepa dei minatori boliviani

L'imputridimento dei partiti cosiddetti operai è tale che, per avere anche solo un quadro vagamente approssimativo delle lotte sociali e della situazione della classe lavoratrice, in paesi come, per esempio, la Bolivia, ricchi di tradizioni proletarie battagliere, si è costretti ad affidarsi alle corrispondenze di periodici come «Le Monde Diplomatique», nr. 323 del febbraio '81, in cui si esprime lo stato d'animo di una borghesia abbastanza consapevole dei propri interessi per non chiudere gli occhi di fronte a realtà suscettibili di divenire, se già non lo sono, esplosive. Figurarsi poi quale può essere lo stato reale dei fatti...

L'articolista osserva come la repressione e la resistenza dei minatori dello stagno in Bolivia nel corso dell'ultimo anno, siano passate sotto il silenzio pressoché completo della stampa occidentale, tutta assorbita, non certo disinteressatamente, dagli avvenimenti polacchi.

In realtà, «il colpo di stato che, il 17 luglio [sul quale si veda il nostro editoriale nel nr. 15/1980], ha permesso il ritorno al potere dei militari — egli scrive — è stato accompagnato da scontri più violenti, e ha fatto più vittime, nei centri minerari che a La Paz, dove i paracadutisti hanno dato l'assalto alla sede della centrale operaia e al palazzo presidenziale. Nei giorni successivi, l'esercito ha proceduto ad accerchiare ed occupare la maggior parte dei centri minerari disseminati lungo la Cordigliera, in generale ad oltre 4.000 metri di altezza, scontrandosi però dovunque nella resistenza organizzata dei minatori, ai quali a volte si univano importanti contingenti contadini. A Catavi, a Miraflores, a Caracoles, a Huanuni e nelle miniere del Sud, sono avvenuti scontri e combattimenti; le radio minerarie sono state bombardate, occupate o costrette a interrompere le loro trasmissioni.

«Al terrore e alle minacce, gli operai del sottosuolo hanno risposto

con uno sciopero al quale hanno messo fine solo quando è apparso chiaro che i golpisti avevano raggiunto i loro obiettivi e tenevano saldamente in pugno le leve del potere. Essi hanno quindi negoziato un fragile accordo in forza del quale i militari si impegnano a rispettare la vita delle persone. Da allora, minatori ed esercito si accampano in un tragico faccia-a-faccia che può da un giorno all'altro concludersi in nuovi massacri come quelli, numerosi, che punteggiano la storia boliviana del ventesimo secolo».

L'articolo prosegue ricordando che la popolazione dei giacimenti minerari, non più del 5% della popolazione totale, è sempre stata in Bolivia il duro nocciolo dell'opposizione al regime militare ed all'imperialismo. La nazionalizzazione delle miniere nel 1952 non aveva messo fine alla dipendenza dalle grandi compagnie a capitale americano e in parte anche europeo e non si era dovuto attendere il colpo di Stato militare del 1964 perché il governo civile e riformista di Paz Estenssoro adottasse un «piano triangolare di riabilitazione delle miniere nazionalizzate» che, finanziato dalla Banca interamericana di sviluppo e dai governi americano e tedesco e inteso a razionalizzare e ammodernare la produzione, comportava fra le sue principali misure lo smantellamento delle conquiste sociali e sindacali, per modeste che fossero, di 12 anni prima. Fu tuttavia necessario il regime militare del generale Barrientos, nel 1965, per poterne attuare la «terza fase»: la situazione economica esigeva drastiche misure di «risanamento»; i militari assediavano quindi i bacini minerari «soffocando nel sangue la resistenza»; diverse centinaia di lavoratori vennero licenziati, i dirigenti sindacali esiliati, i salari ricondotti a livelli equivalenti a quelli praticati dieci anni prima (cioè, per numerose categorie, il 40% in meno), e requisite

(continua a pag. 6)

El comunista
nr. 42, febbraio 1981

- ¡Política revolucionaria o política democrática!
- ¡Libertad para Benkhallat y sus compañeros!
- China: El proceso de la «banda de los cuatro».
- Mentiras del «socialismo» del Este.
- Reunión General del Partido: Curso del imperialismo mundial
- Noticias breves
- La LCR y el test polaco: Impotencia teórica y capitulación política
- La «habilidad» del Pst conduce a la derrota los trabajadores de Surco
- El colectivo de Roca
- Una nube de promesas y una sola traición (El Convenio de Limpiezas).

le prolétaire
n. 330 - 20 feb. - 5 marzo '81

- Les «garanties» se meurent, vive la lutte de classe!
- Menaces sur le prolétariat polonais
- Défendre les salariés, non la Fonction publique!
- Pour une mobilisation ouvrière sur la question du logement
- Le prolétariat e la police
- La société est mûre pour le communisme
- URSS. L'apothéose du lo-pin
- Dans les prisons bourgeoises
- «Lutte Ouvrière» et la police: un bon service rendu à la bourgeoisie

DA PAGINA UNO

TERRORISMO E RIFORMISMO

di una analogia, del tutto fuori luogo, con la rivoluzione borghese. Come i borghesi hanno costruito la loro forza nell'ambito della società feudale, come hanno posto le premesse di un modo di produzione che, espandendosi come il vapore riscaldato, alla fine ha fatto saltare la pentola, cioè lo Stato feudale, così i proletari dovrebbero seguire la stessa strada. La storia si ripeterebbe sulla base di regole invariabili, universali, indipendenti dalla natura dei differenti modi di produzione.

Il modo di produzione capitalistico ha un carattere universalizzante, collettivizzante, che i vecchi modi di produzione non avevano. In questi, le varie unità produttive, le varie isole territoriali, erano prevalentemente autosufficienti. Il ruolo dello scambio era modesto, tranne che per i popoli specializzati nel commercio — Fenici, Ebrei, Veneziani — che vivevano nei pori della vecchia società, ma erano, tutto sommato, marginali. Potevano perciò coesistere modi di produzione differenti all'interno di isole contigue, proprio perché la forza sociale «centrale» collettivizzante era modesta. Non a caso nessuno di quei modi di produzione ha potuto realizzare l'unificazione del mondo sotto di sé. Le società precapitalistiche, nonostante la magnificenza dei faraoni, imperatori, papi, sultani e Figli del Cielo, sono le società delle autonomie e dei corpi particolari.

Non così il capitalismo. Esso da un lato presuppone gli individui immersi nella guerra di ognuno contro tutti — perciò è individualistico, aziendalistico, localistico —; dall'altro immerge tutti questi individui in un moto totalizzante a cui essi non possono in alcun modo sottrarsi, il capitale, che è un processo e non una cosa, appunto la guerra che tutti gli individui non possono non farsi e che, in questa società, è l'unica sorgente della ricchezza. Tutta l'analisi di Marx nell'*Capitale* — che non a caso gli autonomi sono smaniosi di «superare» — mostra che, in regime capitalistico, ogni appropriazione di ricchezza avviene nella forma del capitale, nell'ambito di questo processo che ognuno di tali atti alimenta. Non abbiamo perciò due campi coesistenti, quello delle merci e quello della libertà, ma uno solo; tutto è merce e tutto è necessità nella società capitalistica.

Perciò, mentre nelle società precapitalistiche la rivoluzione politica, cioè la distruzione del vecchio Stato e l'instaurazione di un nuovo regime politico, è l'ultimo stadio del processo rivoluzionario (e talvolta può anche mancare), la rivoluzione anticapitalistica ha come premessa essenziale la rivoluzione politica che

consente ai proletari di intervenire successivamente in modo dispotico nell'economia, spegnendo l'infame legge del capitale e instaurando la legge della produzione subordinata ai bisogni della specie umana liberata dalla guerra intestina attorno alla ricchezza.

Ritenere che la sostituzione del «reddito» al «salario» sia un elemento di comunismo significa capire il comunismo come una società di piccoli produttori indipendenti e pensare che il male del capitalismo non sia la merce, la moneta, il mercato, ma... il lavoro subordinato. Anche da questo punto di vista, gli autonomi non appartengono alla rivoluzione proletaria, ma alla rivoluzione borghese con tutti i suoi miti e illusioni e... senza lo statalismo e la disciplina giacobina. Lungo questa strada, gli autonomi «postcomunisti» non possono non raggiungere i radicali libertari borghesi. Infatti... «Volendo indicare con un'immagine breve la natura di un riformismo postcomunista, si può ricorrere al modello referendario. Ovviamente non nel senso scalcinato di un'inflazione di schede nelle urne [...]. Il salario garantito ai giovani, o le centrali nucleari o l'abolizione della legislazione speciale sull'ordine pubblico, sono altrettante occasioni di "referendum sociali", di campagne di lotta in cui convivono violenza e non violenza, rottura e trattativa, autodeterminazione e uso proletario delle istituzioni. Questa prassi riformista presenta il gran pregio di offrire ai differenti soggetti produttivi un provvisorio e inorganico punto d'incontro, ferme restando, appunto, le differenze che li connotano senza alcuna omologazione, senza richiarsi a un identico contenuto emancipativo, senza invocare miti regressivi tipo l' "unità di classe" (che poi significa, come sempre ha significato, l'esaltazione del ruolo di merce della forza-lavoro)».

Ecco il passaggio del socialismo dalla scienza all'utopia, dalla classe all'individuo! La merce non è più una realtà oggettiva, ma un ruolo che si può esaltare o negare. I padroni esaltano la merce, i proletari il desiderio! Come ci si libera dal capitalismo? Affermando il proprio «ruolo» di individui piccoli proprietari, che fondano la propria «libertà» sul «reddito» estorto (che pure dovrà corrispondere alla ricchezza prodotta da qualcuno), che rifiutano ogni legame stabile con altri individui e che si «concedono» solo caso per caso, problema per problema, «provvisoriamente» e «inorganicamente».

Nella natura contraddittoria del capitalismo, il singolo individuo, il borghese, cerca di conquistare la sua

«libertà» dal capitale, ma proprio questo suo sforzo di essere se stesso, di realizzarsi, alimenta e sviluppa il capitale. Non è forse alla base del disegno di Reagan lo sforzo di sviluppare il capitalismo con la liberalizzazione di tutti gli sforzi e le creatività individuali non più tarate dallo Stato, rompicapelli universale, che d'altra parte è chiamato in aiuto ad ogni piè sospinto per assicurare la «libertà» degli stessi individui, quando soccombono nella guerra del mercato? Anche gli autonomi, il cui pensiero va sempre in parallelo con le mode borghesi, riscoprono il liberalismo. Ieri, quando i borghesi, seguendo Keynes, erano innamorati della loro ultima scoperta, lo Stato assistenziale, gli autonomi «superavano» Marx affermando il ruolo strutturale dello Stato che vanifica la... legge della caduta del saggio di profitto. Oggi che lo Stato assistenziale è in agonia, gli autonomi, in sintonia con l'ultimo grido della moda culturale borghese, riscoprono il liberalismo e l'antistato, «superando» Marx con... il *Contratto sociale* o, più modestamente, con Pannella. Senza la scheda naturalmente.

Ci si può chiedere come mai alcuni operai combattivi possano aderire ad una impostazione così apertamente borghese. In effetti il processo di

rinascita della lotta di classe è ancora agli inizi, e i proletari avvertono ancora in debole misura la propria appartenenza ad una classe in lotta e per tutto contrapposta alla classe borghese. Lo sfruttamento borghese «appare» in questa fase piuttosto come oppressione e arbitrio gravante sui singoli individui, che come sfruttamento gravante su tutta una classe; il proletario cede il posto all'oppresso, all'emarginato, all'individuo compresso che non può esprimersi. La protesta proletaria in questa fase, anche per la mescolanza con la protesta di ceti diversi, può quindi assumere le forme della protesta borghese ed anche alcuni dei suoi contenuti. In assenza di una solida influenza dell'impostazione classista, un operaio combattivo può perciò esprimere la sua carica anticapitalistica nel quadro dell'autonomia, così come nel secolo scorso poteva esprimerla nel quadro dell'anarchismo.

La generalizzazione del movimento di ripresa a tutta la massa proletaria, congiunta ad una più incisiva presenza dei comunisti, porterà al superamento della posizione «autonomia» da parte degli operai combattivi e restituirà definitivamente quella posizione ai suoi legittimi proprietari, i borghesi.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista ») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

Tutti contro la lotta ad oltranza nei trasporti lagunari veneziani

Corrispondenza da Venezia, 2 marzo

Nello scorso numero abbiamo scritto di un episodio di lotta spontanea dei lavoratori dei trasporti lagunari di Venezia, lotta che ha avuto un seguito perché, non avendo l'ACTV accettato le richieste avanzate, si è radicalizzata.

Merita di parlarne soprattutto perché, oltre ad episodi di combattività, contro di essa si è scatenata una campagna di vero e proprio linciaggio ed opera della stampa, dei partiti, dei sindacati; campagna di stampa, come sta avvenendo verso tutti gli scioperi del settore trasporti, contro l'uso dello sciopero come reale arma di pressione sulla controparte, e quindi non svilito e sterilizzato da preavvisi e limiti di tempo.

Dopo il primo sciopero spontaneo vi è il tentativo delle organizzazioni sindacali di recuperare la situazione per evitare una ulteriore radicalizzazione e spostare tutto dal piano della lotta a quello delle discussioni a tavolino. Viene così fissato uno sciopero di 24 ore per sabato 21 febbraio, al quale sindaco e prefetto rispondono con la precettazione di 122 lavoratori, precettazione eseguita venerdì 20-2, consegnando i fogli in piena notte, da polizia e carabinieri.

Questo provvedimento scatena la reazione dei lavoratori sabato mattina al Comune di Venezia (dove, mentre una delegazione parla con i rappresentanti della giunta, i rimanenti lavoratori scandiscono: Fascisti-Fascisti!) che sbocca nella proclamazione dello sciopero ad oltranza.

ERRATA CORRIGE

Nella 4ª pagina del numero scorso (*Lettera di A. Bordiga del 6-1-1923 all'Internazionale comunista*), sono purtroppo sfuggiti alcuni errori.

Colonna 2, righe 17-20 dal basso. Si legga: «Il nostro movimento era in ottime condizioni di attività; i fascisti erano rabbiosi di constatare come fosse brillantemente sopravvissuto alla loro vittoria. Hanno quindi preparato un colpo formidabile e ne hanno provocato la realizzazione».

Colonna 3, righe 45 e seguenti dal basso. Due periodi vanno interamente corretti come segue: «Non potendo seguire la linea sulla quale, secondo tutta la nostra preparazione di due anni, il ruolo del partito avrebbe dovuto muoversi, noi tacciamo, e il partito perde il suo prestigio. Infine, il senso di disciplina e di fiducia nell'autorità dei capi del partito, dopo tutto quanto è successo e il nostro silenzio di fronte agli attacchi ai quali siamo sottoposti da ogni parte, tende di giorno in giorno a svanire».

Altri focolai di lotta per la casa nel Sud

Della situazione dei più di 120 mila senza-casa di Napoli la stampa di grande tiratura se ne occupa soprattutto per il pericoloso comprimersi di sostanza esplosiva che quella situazione comporta, e i giornali dei partiti «operai» non sono certo gli ultimi a piagnucolare sugli inefficaci provvedimenti governativi. Ma degli immensi sforzi che i senzatetto fanno non solo per sopravvivere, ma per organizzarsi nel resistere ai molteplici attacchi cui sono sottoposti — sgomberi, deportazioni, intimidazioni, provocazioni, arresti — nessuno parla, salvo, per dovere di cronaca, quando per le strade sfilano a migliaia senzatetto e disoccupati. Ma a Napoli, e in tante altre cittadine del Sud, questo settore della popolazione nel quale si mescolano elementi proletari e sottoproletari, contadini e dei ceti medi di recente proletarianizzazione, è in forte ebollizione e tenta di organizzare le proprie forze, pur con tutte le difficoltà che si riscontrano soprattutto in mancanza di una tradizione di lotta.

Nel numero scorso abbiamo pubblicato una corrispondenza che riguardava in particolare Napoli; qui pubblichiamo due brevi corrispondenze provenienti da «zone terremotate», Lucera, in provincia di Foggia, e Salerno.

Corrispondenze dalla Campania, fine febbraio.

Fuori di Napoli, altri focolai di lotta per la casa si sono accesi, nonostante regni su tutta la zona lo stato di semi-occupazione militare della amministrazione speciale Zamberletti. Anche dove non esplose la lotta, la situazione è carica di tensione tanto da impedire agli enti locali di procedere secondo i loro piani, paralizzandoli o imponendo loro un'estrema cautela nei confronti degli occupanti di case. Se questo prova che le istituzioni, ai vari livelli, hanno ancora la capacità di governare con elasticità, alternando repressione e controllo democratico «tolle-rante» (sarebbe puerile immaginarsi che ciò sia venuto meno d'un colpo col terremoto), testimonia però anche della preoccupazione nei confronti del proletariato e dei senzatetto in generale. Ciò conferma la necessità di un lavoro prioritario in questa occasione sul terreno della lotta per la casa, tanto nelle situazioni relativamente favorevoli in cui avanguardie di lotta si incontrano con un movimento reale, quanto nelle situazioni più difficili in cui si lavora ai livelli minimi dell'organizzazione di base. In tutti i casi, è importante rendersi conto che in questo dopoterramoto la classe dominante, per quanto sia forte, non può fare semplicemente «ciò che vuole», ma deve misurare i suoi piani anche con le possibili reazioni del proletariato.

A Lucera, già prima del terremoto, veniva agitata la parola d'ordine del blocco degli sfratti: «nessuno sfratto senza alternativa pronta per gli sfrattati», in una situazione che anche negli ultimi anni aveva visto lotte per la casa e occupazioni seguite da sgomberi. Dopo il terremoto, venivano occupati due fabbricati IACP. Il gran numero di famiglie interessate all'occupazione impediva questa volta lo sgombero con la forza; comune e prefettura sceglievano piuttosto la via di cullare gli occupanti in una illusoria fiducia che li si sarebbe lasciati fare. Nel frattempo, si rinvia sine die l'allacciamento di acqua, luce e gas. E' stato perciò solo il 29 gennaio che, in un'affollatissima assemblea, dopo oltre un mese di attesa in condizioni di vita gravissime, gli occupanti passavano all'organizzazione di un Comitato di Difesa delle Case Occupate, denunciando l'atteggiamento delle autorità «che mirano a creare divisione fra noi occupanti e gli altri senzatetto». Il volantino distribuito dal Comitato dopo l'assemblea prosegue: «Le autorità e i partiti elettorali insinuano che abbiamo rubato la casa a chi ne aveva diritto: noi diciamo che sono ormai 4 anni che si passano fra le mani la famosa graduatoria senza che ne abbiano mai formulata una definitiva... Le case ci sono, bisogna solo requisirle». Ponendosi su un terreno di lotta non solo per ottenere obiettivi relativi agli edifici occupati, ma comuni a tutti i senzatetto, gli occupanti hanno smosso quindi le autorità dal loro silenzio, che si sono affrettate a realizzare un'azione intimidatoria contro il Comitato, cercando di colpire gli elementi più attivi e di privarli dei mezzi per continuare la lotta e l'opera di organizzazione. Un immediato manifesto denunciava l'azione poliziesca mostrando come le istituzioni, che per anni

hanno lasciato centinaia di abitanti a marcire in locali assolutamente indegni di abitazione disinteressandosi delle loro sorti (sotto amministrazioni d'ogni colore), siano prontissime ad agire per privare i senzatetto della loro voce ed organizzazione indipendente.

Differente situazione a Salerno, dove i senzatetto sono ammassati nelle scuole, con la prospettiva di finire nelle navi o nelle baracche.

Anche qui, come a Napoli, vi è un preciso piano di sgombero del centro storico, condiviso da tutti i partiti locali. Il PCI, che è all'opposizione al comune, si può permettere di presentarsi tra i senzatetto sotto la veste di un coordinamento degli occupanti di scuole, il cui scopo unico è di prevenire la formazione di organismi indipendenti. In questa situazione, che vede 24 mila senzatetto in città, di cui quasi cinquemila stipati nelle scuole, si fa più urgente il collegamento fra le varie realtà di occupanti in modo indipendente dal PCI e dal sindacato. I nostri compagni sono i soli a muoversi in città su questo terreno, contrastando gli avversari nelle assemblee degli occupanti, ottenendo in genere di screditarli agli occhi dei senzatetto rispetto alle loro stesse precise esigenze. Non ci si ferma infatti alla semplice denuncia, ma si propongono iniziative di manifestazione e di organizzazione precise e si opera di conseguenza. Molto spesso si tratta di combattere anche la stessa inerzia derivante dalla disabitudine alla lotta: è questo il senso delle assemblee organizzate e delle prese di posizione in volanti che servono anzitutto a mostrare a tutti i senzatetto che è possibile assumere un atteggiamento non passivo e realizzare prime iniziative di lotta.

La difesa delle condizioni di vita del proletariato passa ovunque per l'organizzazione della resistenza contro i piani borghesi del dopo-terremoto.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - (dato il trasferimento del centro L'Onagro, momentaneamente i contatti sono sospesi)
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodì 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Epoepa dei minatori boliviani

(continua da pag. 5)

le radio libere, strumenti essenziali per una popolazione isolata in montagne impervie».

Lo stesso scenario si è poi ripetuto con poche varianti nel 1967, nel 1976, e dopo il 17 luglio scorso (nel novembre 1979, i minatori avevano proclamato lo sciopero e la mobilitazione generale, ma l'esercito si era mantenuto a distanza); il ciclo repressione - riorganizzazione - rivendicazione - repressione (ed è importante notare che la «rivendicazione» è sempre stata di natura essenzialmente politica: richieste di adeguamento salariale, certo, ma anche di liberazione dei detenuti, di reintegrazione dei licenziati, di ristabilimento delle libertà sindacali, di restituzione delle radio, di ritiro delle truppe) «ha condannato la lotta dei minatori ad essere sempre più difensiva: dopo il 1976, i militari stazionano in permanenza nelle zone minerarie; la degradazione delle condizioni di produzione e di mercato costringe i lavoratori, il cui numero resta stazionario, a raddoppiare i loro sforzi per assicurare un volume di esportazioni stabile; le svalutazioni e l'inflazione li obbligano a battersi per aumenti salariali raramente concessi e il cui beneficio è subito annullato non appena ottenuto; il salario di base dei minatori di fondo si aggira su 1,5-2 dollari per una giornata di otto ore, e poiché questa somma non basta a coprire i bisogni della famiglia, i più fanno delle giornate di 10-12 ore, lavorano la domenica e nei giorni festivi, e non prendono le ferie alle quali avrebbero diritto.

«Non stupisce che la silicosi sia una malattia generale e che la speranza di vita dei minatori non superi i trentacinque anni».

La situazione dei lavoratori permanenti della Comibol (Corporación Minera Boliviana) è — se così si può dire! — privilegiata in confronto a quella degli operai avventizi dello

stesso ente statale e dei dipendenti del settore privato, e ciò grazie all'esistenza di alcuni premi, di qualche servizio sociale e di limitati vantaggi in natura. I delegati dei minatori inglesi hanno tuttavia potuto concludere un lungo rapporto su una visita ai loro fratelli di Bolivia con la frase: «Mentre le condizioni sono pesime nella maggioranza delle miniere in tutto il mondo, la situazione del minatore boliviano e della sua famiglia è doppiamente orribile a causa di condizioni di vita del tutto inadeguate [...] I campi minerari consistono in file di squallide baracche all'ombra di catene di montagne completamente spoglie. Il loro aspetto e la presenza fisica dell'esercito fanno pensare a campi di concentramento».

La lotta di questi proletari in lunghi decenni di resistenza al capitale ha dell'epopea. E che fiducia possono riporre, questi generosi proletari, in una opposizione democratica che, per bocca di uno dei suoi portavoce, l'ex vicepresidente del «governo di unità nazionale» rovesciato dai golpisti del 17 luglio, Jaime Paz, proclama: «Le forze armate non possono sostenere a lungo [proprio loro!] il generale Garcia Mesa, se non vogliono trovarsi isolate dal resto del paese»? Che cosa possono, sperarne se, come scriveva «Le Monde» del 5-11-80, lo stesso Jaime Paz «si aspetta che una soluzione pacifica [!!!] sia possibile a breve termine con l'instaurazione di un governo di transizione formato [guardate un po' che bella prospettiva!] da civili e militari»? E' un'opposizione che ha una dannata paura dell'approfondirsi dell'abisso fra gli oppressi e gli sbirri dei loro oppressori. «Altrimenti», spiega l'ex vicepresidente, «la popolazione riprenderà a organizzarsi [orror!] come in passato, e la lotta per la conquista del potere si svolgerà con altri mezzi». Lui lo teme; noi ce lo auguriamo. Salute agli eroici minatori di Bolivia!